per dono dell'autore
15

DEL DEBITO

DI FARE IL PROPRIO TESTAMENTO IN PERFETTA SERENITÀ DI MENTE SULL'APPOGGIO DELLA RAGIONE E DELLA RELIGIONE NON SENZA QUALCHE RICORDO DE' PIÙ BENEMERITI TESTATORI

MEMORIA

DELL'AB. GIUSEPPE JACOPO PROF. FERRAZZI
SEGRETARIO DELL'ATENEO DI BASSANO
SOCIO DI MOLTE ACCADEMIE

CORONATA NEL CONCORSO JOAB FANO
DAL VENETO ATENEO
NELLA SEDUTA DEL DI XX. LUGLIO 1854.

Testando, e dando al testamento norma.
DANTE, Inf. XXX. v. 45.

BASSANO
TIPOGRAFIA BASEGGIO
1854.

AI SIGNORI

ALESSANDRO BARONI

E

MARINA BARONI - SPREA

In que' supremi e terribili momenti, e mi fugge ancora l'animo a ricordarli, in che percosso da gagliardissimo morbo, io pur vegliava, o mio Alessandro, al guanciale de' vostri dolori, e mi era forza trepidare più e più volte per la minacciata vostra vita, ei mi balenò alla mente il pensiere di dettare queste pagine, che per ciò appunto dimandano di essere intitolate a Voi, e all'ottima vostra Marina. E tanto più mi gode l'animo di farvene l'offerta, dacchè vennero esse benignamente accolte da un'illustre Corpo Accademico;

più che mai ambizioso di deporre l'assegnatami corona nel santuario di quella famiglia, che per la lunga consuetudine della vita, per li soavi ed intimi conforti dell'amicizia, io da gran tempo soglio riguardare non altrimenti che mia.

E senza più mi è dolce di ripetermi sempre e poi sempre.

Affezionatiss. Amico

AB. GIUS. JACOPO PROF. FERRAZZI

Del debito di fare il proprio testamento in perfetta serenità di mente, sull'appoggio della ragione e della religione, non senza qualche ricordo de' più benemeriti testatori.

. . . . se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta. Pet. *p.* 2. *son.* 8.
L'uomo ha due moventi di sollecitudine e di amore;
essi sono la proprietà e l'affezione.
Aristotile, *Politica* l. 2 c. I.

Il testamento è lo specchio rivelatore de' costumi di un uomo. Plinio. È il più alto significato della sovranità dell'umana volontà. Benedez. È l'opera della più piena libertà .... è il trionfo della volontà di un'anima immortale liberamente emanata. Troplong. Il testamento, com'è il più solenne ed importante, così è pure l'ultimo di tutti gli atti della società civile. D'Aguesseau. È una specie di dolce consolazione alla nostra caducità: esso ci consente quasi di rivivere nella persona de' nostri successori, e ci dona un'immagine ed un'ombra di immortalità. D'Aguesseau. È un corollario del dogma consolante della nostra immortalità spirituale. Leibnizio.

Con queste e simili riverenti parole salutarono i più sapienti filosofi e giuristi questo prezioso privilegio che il civile diritto acconsente all' uomo.

Sull' appoggio di sì venerande autorità, adescato dall' importanza e dallo scopo morale dell' argomento, memore del detto virgiliano, che nell' ardue cose ha pure il suo pregio il buon volere, quantunque mi conosca assai digiuno di quegli studj che richiederebbonsi al proposito, oso io pure perigliarmi al cimento. Nè mi dorrò nell' animo, se altri a gran pezza mi vincerà nella tenzone; ben lieto di esser entrato anch' io nell' arena, dove si combatte pel pubblico bene; e più che lietissimo di vedere coronato quelle pagine, che coll' efficacia di potente parola varranno a vincere tante volontà ritrose ed indeterminate, a far onesta l' estrema dipartita con una saggia disposizione di ultima volontà, per la quale, le rispettate ragioni del sangue e della dimestica affezione, ricevano quasi un' aureola di gloria dal cantico di riconoscenza della povera umanità riconfortata. E distinte grazie sieno in prima a te, o Joab Fano, che agli animi volonterosi apristi generoso questo arringo intatto: tutta tua sarà la lode, se queste comuni fatiche non andranno scompagnate da un poco di bene per la società.

II.

Origine storica del Testamento — È il più grande incentivo alle ricchezze nazionali, e il completamento del diritto di proprietà — È innoltre l'unico mezzo che ci offre la legge a soddisfare convenientemente in morte a' nostri doveri di natura, di gratitudine, e di giustizia.

Tra tutte le prerogative che la legge accorda agli uomini, egli per avventura non ve ne ha alcuna più considerevole ed importante della facoltà di testare. È desso un atto che allo stremo della vita rianima la nostra volontà morente, e quando la tomba si è chiusa sopra di noi, quando sembra che noi siamo consegrati ad un eterno oblio, egli ci evoca dal seno del sepolcro, egli parla e si ascolta, egli comanda e si obbedisce: veruna potenza della terra ha diritto di menomare le nostre ultime disposizioni che divengono legali e sacre (1). Egli è ben malagevole il determinare il tempo della sua origine: di certo esso risale ai primi tempi della civilizzazione, od almeno alla nascita delle grandi società. Secondo Eusebio e Cedreno avrebbe Noè per testamento diviso la terra tra i tre suoi figli, e l'atto della divisione, munito di suggelli, sarebbe stato per lui consegnato a Sem. I sacri libri ci chiariscono, come gli Ebrei avessero per costume di testare gran tempo prima della legge

(1) Hominis confirmatum testamentum nemo spernit, aut superordinat. S. Paolo, *Epis. ad Galatas*, c. 3, v. 15.

di Mosè. Abramo nella lunga solitudine infeconda di Sara, sfidato della dolce speranza di avere figliuoli, si pose in animo di fare suo erede il figlio di Eleazar. Ma dacchè ei fu lieto del suo Isacco, il fece ricco per testamento d'ogni suo avere: ai figliuoli nati di concubina legò solo alcuni presenti; li volle dipartiti dall' unigenito suo, e li confinò alle terre di Oriente (1). Isacco benedice più largamente il suo prediletto Giacobbe, e di tutti i tenimenti più begli lo lascia padrone, nè se ne ricrede quantunque gagliardamente gliene facesse pressa il suo Esaù (2). Giacobbe regolò parimenti l'ordine di successione tra i suoi figli (3). Al suo Giuseppe, bello di aspetto, benedetto delle benedizioni del cielo di sopra, delle benedizioni dell'abisso che giace di sotto, lega la doppia porzione che apparteneva al primogenito Manasse (4). Anche Davidde in sul guanciale dell' ultima ora affida a Salomone il deposito de' suoi supremi voleri (5). L' uso dei legati venne pure ricordato dal profeta Ezechiele (6). Nè solo gli Ebrei adottarono la facoltà di testare, ma la vollero di più sottoposta al vincolo di regole determinate. Vietato il testare di notte: a' padri assentita la facoltà di disporre a' figli le loro sostanze: concesso dopo l' anno del Giubbileo il legato agli estranei. Gli Egizii appresero l' uso dei testamenti dai loro antenati, discendenti da Cam, o dagli Ebrei che pel volgere di cento dieci anni dimorarono in Egitto. I legislatori Greci, che dai popoli dell'Asia, e dalle terre dei Faraoni presero il meglio delle loro civili ordinanze, lo trapiantarono pure in tutta l' Ellenia. Solone pure lo predilesse nella più democratica delle società greche (7). Marculfo, Gre-

(1) Gen. c. 25. v. 5. — (2) Gen. c. 27. e. 28. — (3) Gen. c. 48.

(4) Gen. c. 49. v. 22. — (5) 3. Reg. c. 2. v. 1. — (6) Ez. c 45. v. 17.

(7) Plutarco, *Vita di Solone*. — Montesquieu, *Spirito delle leggi*, l. XXVII. c. 1.

gorio di Tours, ed i Capitolari ci favellano dell' istituzione ereditaria nelle Gallie. Nè furono tardi i Romani ad autorizzarne l' uso: la legislazione dei Decemviri lo accolse nelle dodici tavole. Quantunque se porgiam fede a T. Livio, il legato che fa Proca del regno d'Alba a suo nipote, ci renderebbe manifesto, che il testamento fosse anche prima conosciuto ed usato dai Romani (1). E perchè fosse grandemente per loro apprezzato questo atto solenne lo circondarono d'ogni maggior pompa e pubblicità possibile. Due volte l'anno tenevano essi a bella posta i comizii: ivi a pieno popolo, *calatis comitiis*, leggevansi i testamenti: il popolo testava: la sua volontà era niente meno che elevata all' altezza di una legge nazionale. *Dicat testator et erit lex.* Aulo Gellio ci ha serbato le formule di siffatte convocazioni. Il soldato, che partiva pel campo avea un testamento particolare che dimandavasi *in procinctu.* Il cittadino Romano vi appiccava un'idea di punto d'onore a non morire senza testamento. La parola *intestabilis,* come abbiamo da Sallustio nella guerra giugurtina, suonava non altrimenti che esecrabile (2). Cadute queste due sorta di testamenti in dissuetudine, se ne rinvenne una terza detta *per aes et libram,* che era una vendita fittizia della successione all' erede futuro. L' atto di pubblica sovranità cominciò di questa guisa a cader nel dominio degli atti privati. Se non che infiniti inconvenienti ne derivavano da queste vendite immaginarie, laonde fu mestieri sottoporre il testamento a forme particolari, dalle quali ricevesse maggiore autenticità. Volle il Pretore che fosse firmato dal sigillo di sette testimoni.

---

(1) Proca . . . regnum vetustum Silviæ gentis legat. LIVIO, l. 1. c. 3.

(2) Nisi, quia illi in tanto malo, turpis vita integra fama fuit, potior, improbus *intestabilisque* videtur. SALL. *bel. Jug.* c. 71.

Gl' Imperatori appresso accrebbero le formalità dei testamenti solenni ed autentici; per altro rimase sempre fermo il nuncupativo: a testimoniarne ed accertarne l' esecuzione richiedevasi la presenza di sette testimoni.

Egli è dunque aperto come tutti i legislatori abbiano accolto il diritto di testare nelle leggi civili. E quale difatti più potente stimolo ed incentivo alla coltura del suolo, alla produzione delle ricchezze, alla costituzione e stabilità delle famiglie? Egli è certo che la terra è nulla senza il nostro lavoro, come il nostro lavoro è nulla senza la terra: l' uno e l' altro si sostengono, e a vicenda si vivificano. Iddio ha dato la terra ai figli degli uomini, ha detto Davidde (1); ma insieme colla terra un'attività che la fecondi e la renda obbediente a' suoi bisogni. Quando pertanto io avrò mescolato il mio sudore alla terra, e che l' avrò così fecondata, essa sarà mia, perchè è divenuta una porzione di me stesso, la prolungazione del mio proprio corpo; essa è stata ingrassata dalla propria mia carne e dal proprio mio sangue. Ma perchè io me ne affezioni, perchè io possa adempiere questa gran legge del lavoro con persistenza e con coraggio, perch' io possa accoppiare la mia vita di un dì all' immortalità della terra, non solo è di mestieri che io ne abbia il dominio costante, ch' io possa risguardarla, per così dire, come una parte di me stesso, ch' io non sia molestato da veruno nell' esercizio de' miei diritti; ma è indispensabile ch' io possa pure trasmettere a' miei discendenti il frutto del mio lavoro; che la mia posterità possa venire a parte della terra del mio dolore e del mio sangue; che non abbia ad esser diseredata dai sudori e dalle lagrime del padre suo, perchè la mia posterità ed io non siamo che una cosa sola, perchè vi ha unità tra padre e figlio. La

(1) Dav. *Salmo* 113. v. 16.

famiglia, questo primo bene della vita, anzi il colmo e l'unione di tutti i beni, la più santa delle cose create, principio ed elemento della società, focolare dimestico delle affezioni e di tutti i più nobili sentimenti, è dessa che raccoglie e compendia in sè tutte le questioni di diritto, di patrimonio e di proprietà. Egli è solo per essa che l'uomo non si stanca mai nel lavoro, che pone ad usura tutte le sue veglie, tutte le sue pene, tutte le sue fatiche. Egli sa che vi sono dell'anime che occupano il primo posto nelle affezioni del suo cuore, che lavorarono con lui, che si associarono in certo modo alla sua proprietà, e alle quali siccome egli ha trasmesso il proprio sangue, i lineamenti della propria fisonomia, i suoi difetti, le sue imperfezioni, le sue infermità, così potrà trasmettere le sue sostanze e le sue fortune. Anche allorquando ei pianta un'albero per un'età avvenire ei lavora; e come quel semplice di pastore ricordato da Virgilio è tutto lieto chè i suoi nepoti ne raccoglieranno le frutta (1). E così posando il piede ne' campi della nostra fatica, dice assai bellamente il P. Lacordaire, noi vi lasciamo pe' nostri figliuoli quell'impronta immortale, ch'essendo la nostra speranza, speranza ch'è già come una ricordanza anticipata, ci dà la pura, la santa immortalità, la perpetuità della nostra vita nella vita degli esseri che ci seguiranno. — Lo stesso sviluppo, la stessa ricchezza avrà pure il commercio, e qualunque lavoro sotto ogni forma collettivo, intellettuale, manuale, chè l'uomo applicherà felicemente l'arma

---

(1) Virg. *Egl.* IX. v. 50 — e Cicerone, *Tuscul.* l. I. c. 14 — Omnibus curæ sunt, et maxime quidem, quæ post mortem futura sint. *Serit arbores, quæ alteri sæculo prosint*, ut ait Statius in Synephebis: quid spectans, nisi etiam postera sæcula ad se pertinere? Ergo arbores serit diligens agricola, quarum adspiciet baccam ipse nunquam. — Vedi anche Seneca, *de Beneficiis*, 4. 11.

della sua industria, la potenza del suo spirito alla modificazione della materia, qualora sappia che una goccia del suo sudore non andrà perduta, che potrà trasmettere anch' egli il prodotto de' suoi travagli ai suoi figliuoli.

Questo diritto di trasmissione è dunque un completamento del diritto di proprietà, che combinato col diritto di successione sospinge incessantemente al lavoro, e quindi alla prosperità ed alla floridezza della nazione. Non si può dunque spezzare un anello di questa catena senza distruggere il diritto di proprietà, fondamento della società ed origine del movimento dell' umane convenienze. Che se ci si vorrà tolta la proprietà, questo diritto dell' uomo, al pari assoluto di tutti i diritti; che ha lasciato incancellabili vestigia in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, che, come scrive l' esimio Portalis, non è punto il risultato di una convenzione umana, ma ch' esiste nella costituzione medesima del nostro essere, e nelle differenti relazioni con gli esseri che ne circondano; questo diritto ausiliario dello spirito di famiglia, la sorgente di rispetto ai diritti altrui, il focolare dei sentimenti caritatevoli, anzi la scuola salutare delle abitudini, al dire di Troplong, che moralizzano il cuore; questo diritto infine offerto ad unica ed indispensabile ricompensa alla capacità laboriosa, all' economia, all' intelligenza, se ci si vorrà tolta colla proprietà la trasmissione ereditaria, noi non avremo non più commercio, non più movimento nelle ricchezze, non più emulazione nella industria, non più progresso, non più vita della specie; null' altro che esseri che mostransi e spariscono, null' altro che esseri staccati ed effimeri che appaiono sul teatro della vita per camparvi alla meglio, degli esseri, alla condizione degli animali, senza nessun vincolo, nessuna azione che sopravviva agli individui, degli esseri infine che partecipano al banchetto della terra, come

più consente la forza, supremo diritto. Ma qual progresso ha fatto nelle opinioni delle nazioni incivilite, dopo lungo volgere di secoli la filosofia politica, e la logica demagogica, erede della logica dispotica, della Republica sociale? Che cosa ci ha ottenuto Giangiacomo Rousseau col suo contratto sociale, da altri denominato codice della democrazia, e più sapientemente da Troplong il codice delle barbarie? Che cosa ci ha ottenuto un L. Blanc colla sua organizzazione del lavoro; un P. Leroux colla sua eguaglianza, legge dell' avvenire; un Proudhon coll' incomprensibile e coll' assurdo de' suoi due sistemi irreconciliabili; un Morelly e un Baboeuf colle ringiovanite idee speculative di Platone, un Mably col suo anatema sfolgorato contro i testamenti, un Robespierre che voleva l' ultima volontà degli uomini non aver più forza che le ceneri del suo corpo? Finchè vi sarà famiglia, finchè vi sarà stato, finchè vi sarà civile società, staranno pure la proprietà, l' eredità, fatti tutti che costituiscono la vita intera e perfetta dell' umanità. Le sostanze, l' industrie, i commerci saranno sempre la nostra vita da prima, poi la vita della nostra moglie, de' nostri figli, della nostra posterità. Morendo per difendere i nostri beni, noi muoiamo per difenderci nel presente e perfino nell' avvenire.

Nè solo la facoltà di testare è un incentivo delle ricchezze, una conseguenza immediata del diritto di proprietà, ma è inoltre un prezioso privilegio che la legge ci porge onde poter satisfare convenientemente a' nostri debiti, ed alle molte obbligazioni che ci legano altrui. L' uomo non può di certo essere indifferente per i suoi figli, per i suoi congiunti, per i suoi amici, per tutti quelli che gli furono liberali di cure, di conforti, di servigi. Di questo ne deriva quella dolce catena di rapporti e di doveri, quella cara scambievolezza di uffizi, e di

affetti, quella colleganza di soccorsi e di ricompense che formano l'anima ed insieme l'armonia dell'umana società. Finchè gli basta la vita ei può applicare di per sè le sue facoltà a tutti gli ordini delle cose, conforme all'ordine generale, ed alla natura di ogni cosa in particolare. Il padre nel santuario della sua famiglia esercita una specie di magistratura e di sovranità. Tutto intento al governo domestico de' suoi figli, che sono un'espansione continua della propria vita, un'eco prolungato dell'anima sua, ei si adopera incessantemente per lasciare ad essi un nome, un patrimonio, una condizione stabile in questo mondo. Ma perchè ei possa conseguir meglio il suo fine, la sua sublime missione, è d'uopo ch' egli stesso lavori al mistero delle loro coscienze, che vi versi col bene la gioja di adempierlo, che sviluppi le loro anime nella luce, nella rettitudine, nella generosità, a dir breve, nella scienza della vita, nella vita morale dell' intelligenza. Così con la più dolce, la più soave delle autorità egli impera su quell' anime venutegli dal cielo nell' ignoranza di tutte le cose; ed egli educa, egli incoraggia, egli rimerita, egli punisce. Ma oltre a ciò è di mestieri ch' ei pensi quando più non sarà; che anche dopo lui sia continuata l' opera del suo amore, che provegga al miglior bene di tutti, secondo l'indole e l' inclinazione di ciascheduno, che possa rimunerare o la paziente benevolenza della consorte, o l' affettuosa riverenza dell' ottimo tra i figliuoli. Col testamento ei rende meno immiti le ragioni di una morte intempestiva, ei trasmette, direi quasi, i diritti della sua paternità a chi meglio saprà vegliare all' educazione de' suoi più cari; col testamento ei affida l' amministrazione delle sue sostanze a chi potrà serbarle ed avvantaggiarle a' suoi figliuoli; egli detta leggi inviolabili che valgono a mantenere la pace, l' unione, la concordia nella

posterità sua; col testamento l' uomo può farsi un successore, e, per così dire, un' altro lui medesimo che lo rappresenti nella società per godervi le sue fortune, e adempiere alle sue obbligazioni; al testamento egli affida il tesoro ed il deposito dei suoi sentimenti più santi, o sieno figli della simpatia, od inspirati da servigi importanti, o da meritori sacrifizii; col testamento infine egli ripara ingiustizie, esercita degli atti di amorevolezza, di beneficenza, e dirò anche di giustizia. Che se dunque è desso uno dei più grandi e preziosi privilegi che ci acconsente il diritto, ci corre poi strettissimo debito, non solo di non trascurarlo, ma di usarne convenientemente, e nel pieno vigore delle nostre forze intellettuali, onde non resti falsato lo scopo di sì santa instituzione.

III.

Se il testamento è un' atto di sua natura importantissimo, ne viene il debito di farlo in perfetta tranquillità e serenità di mente. Prove razionali e religiose. Codardia di chi indugia o tralascia di testare.

Egli sembrerebbe a bella prima cosa del tutto inutile il dimostrare il debito che ha ognuno di scrivere il proprio testamento in perfetta tranquillità e serenità di mente; che non vi può esser veruno di tanto corto intelletto che possa neppure recar in dubbio una verità così aperta e palpabile. Che nessun giammai ch' io sappia si argomentò di provare come ci vogliano gli occhi per veder la luce, e per avvisar gli oggetti che ne circondano. Così è pur evidentemente manifesto, che ove sia scombujata l' intelligenza che è la sede dei pensieri, ove abbia cessato di battere il cuore ch' è la sede dei sentimenti, ove baleni la volontà ch'è la sede delle risoluzioni, debbano di necessità essere imperfetti gli atti che di quelle facoltà derivano. Le moribonde idee di quest' ombra di uomo meglio si assomiglieranno a' sogni; ei penserà soltanto a guisa di chi parli dormendo. Lo stesso si aggiunga ogni qual volta il sereno della ragione sia turbato dalla bruttezza di qualunque bassa passione. Che ove l' animo non è signore egli non può neppure attendersi opera leggiadra. Oltre di che sarebbe sconveniente provare che qualunque atto importante della vita debba essere con senno compiuto. Che nessuno pure mise in forse che maggiore

circospezione e maturità non si richieda nel prendere quella deliberazione, ch' errata una volta non si può più ricorreggere.

Il perchè tutte le legislazioni posero ogn' intendimento, onde i testamenti fossero scritti in istato di mente sana e tranquilla. Il diritto romano metteva a principio; che si dovesse prima investigare se il testatore avesse avuto piena coscienza di questo atto supremo; se si fossero adempiute le norme del diritto si disaminasse poi. Posto questo solenne principio ne conseguiva, che le leggi romane dichiarassero gl' impuberi incapaci di testare, perchè l' uomo non ha ancora intera la proprietà di sè; la ragione non è del tutto destata, e tuttavia ha corte le sue ali. Nè a questo difetto sopperiva l' autorità del tutore, perchè il testamento debb' essere il mio non l' altrui volere. E perfino la legge disconobbe il testamento dell' impubere, anche qualora uscito dei pupilli vi avesse apposto quasi un tacito sigillo colla sua conservazione, e si morisse senza più altrimenti testare. E veniva a proposito la regola Catoniana, che ciò che da principio non aveva valore non poterlo avere neppure in appresso. Per simil guisa i mentecatti, ove loro non avesse balenato un lucido intervallo di perfetto libero uso di ragione, i prodighi a cui era interdetta l' amministrazione dei beni, erano esclusi dalla facoltà di testare. Il diritto francese è pure del tutto consentaneo al diritto romano. La famosa decisione pronunziata dalla corte di cassazione il 22 Novembre 1810 sulle conclusioni di Merlin, ha posto in maggior luce siffatto argomento, mentre veniva con essa apertamente dichiarato, non potersi applicare agli atti di ultima volontà l' art. 504, ma venir essi in quella vece regolati dall' art. 901 (1). Anche il diritto Austriaco e Prus-

(1 L' art. 504 del Cod. di Napoleone suona così: Dopo la morte di

siano vogliono che il testamento sia fatto in *perfetto stato di mente sana, con riflessione e serietà, libera da violenza, da dolo, e da errore essenziale.* E perciò in tutte e tre queste legislazioni sono parimenti esclusi dal testare gl' impuberi, i mentecatti, gli ebbri, i sordo-muti dalla natività; e nel Prussiano gli agonizzanti, qualora non sieno in istato di spiegare distintamente la loro volontà. In breve tutti i legislatori posero sapientemente civili ordinanze, perchè la ragione e la libera volontà presiedessero a questo atto così importante della vita.

Ma alcuni furono larghi di provvidenze, perchè la mente sana e serena fosse rassicurata, altri se ne passarono troppo di leggieri. La legislazione austriaca per es. *a priori* presume che ogni testamento sia valido; a chi vuole il contrario sta l' obbligo di provarne il difetto legale. Anche il testamento di un imbecille, di un mentecatto avrà il suo suggello, qualora io vaglia ad attestare ch' egli era sano di mente, qualora lo scrisse. Ad un interdetto è disdetta qualunque contrattazione: io non potrò per nessuna guisa stabilire la prova della validità del suo atto. Per lo contrario ne' lucidi intervalli egli potrà validamente testare. Nè mi farà duopo la testimonianza dei periti dell' arte perch' io ne abbia una prova legale. Qualunque testimonianza mi verrà opportuna. E di testimonj venduti e spergiuri non vi fu giammai penuria. Quindi di lunga mano avvantaggiato il testamento a petto della contrattazione. Eppure, a mio avviso, ogni

alcuno, gli atti da esso fatti non potranno essere impugnati per causa di demenza, se non nei casi che si fosse pronunziata o provocata l' interdizione avanti la sua morte, o che la prova della sua demenza risultasse dall' atto stesso che viene impugnato. — E l' art. 901 — Per fare una donazione tra vivi o un testamento, è necessario che il disponente sia di mente sana.

paragone vien meno tra l' importanza di questi due atti della umana vita. Aggiungasi che un testamento senza data, scritto e sottoscritto di mano del testatore, è senz' altro valido. Ove questo sussista mi sarà per poco malagevole ad ottenere la prova, che possa essere stato scritto in istato d' imbecillità, quand' anche io ne sia certo. Egli è adunque senz'altro necessario, che abbiansi a crescere le nostre previdenze, a raddoppiare le nostre cautele, qualora la legge si fece troppo amica della nostra libertà, ed è per avventura troppo arrendevole.

Il testamento non è un atto che solo riguardi strettamente a noi. Nè il fatto sarebbe tanto gravissimo, se le conseguenze non incogliessero che noi soli, se non avessero a ritornar in capo agli altri, se il più delle volte ogni umano diritto e divina ragione non fosse per questo sciaguratamente manomessa. Non c' incresca per poco di mettere il piè nelle magnifiche stanze in cui combatte con la morte qualche ricco del mondo.

Già il morbo minaccioso d' un tratto lo incalza, e lo percuote d' uno di quei colpi improvvisi che non lasciano alcuno spazio tra la salute più fiorente e gagliarda, ed il sepolcro: nel volto gli si legge la contesa tra la distruzione e l' esistenza; gli occhi affossati, lucidi, di vetro, senza sguardo di cosa terrena, ma intenti ed immobili nella contemplazione degli oggetti posti oltre i confini della vita: l' alito a stento sospirato dalla gola; i pensieri, gli affetti cominciano a volgerglisi tenebrosi intorno alla mente: l' intelligenza balena; l' anima è già sopra la soglia della vita. Chiudonsi le stanze aurate, oscurità e silenzio ne guardano le imposte: servi e clienti vegliano immobili e taciturni: ma non sonnecchiano gli assalitori congiunti, impazienti di invadere l' adocchiato patrimonio. Quinci un ire, un redire, uno sfuggirsi, un' affaccendarsi, un chiamare a consulta. Il tempo

stringe; la morte volteggia librata sull' ali; è già sulla cocca l' ultimo strale. Timori, desideri, speranze, e cento affetti tutti angosciosi traspirano in quelle faccie irrequiete e diffidenti: quale è del meglio quale del peggio sospettoso. A questi è disdetto di vedere l' ammalato parente; a quegli perfino si tiene portiera. Sarebbe crudele accelerargli la morte con subitanee e violente affezioni. Ma tarda ad alcuni ch' ei faccia testamento, e subito. Son già presti i testimoni fidati. Ma come potrà egli compiere un' atto tanto importante con una ragione già ottenebrata, con una lingua che già si lega, con una memoria che già si confonde, con un cuore che già manca, e se appena appena gli avanza un barlume di sentimento? Come potrà raggiustare tanti complicatissimi affari, come librare con equa lance tante ragioni che lo legano ai superstiti, come adempiere a tanti obblighi di giustizia, come fuggire le seduzioni dell' ingordo parente, come schermirsi dalle male arti e dalle coperte vie di quei furbi incettatori ed aggressori di eredità, che, mutando la religione in superstizione, assalgono e spaventano le anime dei moribondi, fino a far loro commettere infinite lesioni degli altrui sacrosanti diritti? Il testamento è già carpito. Il frodolento erede ha già afferrato lo splendido retaggio: i congiunti più prossimani di sangue diredati. Ma il testatore era oppresso dal morbo, non avea libertà sufficiente per manifestare una ferma e precisa volontà, ma la sua loquela era tronca, imperfetta, e quasi inintelligibile, ma la ingiustizia è chiara ed aperta . . . . Egli è pure verissimo; ma tutto questo assai poco rileva: a raggiungerne piena la prova non che malagevole è pressocchè impossibile. Che neppure la pace dei moribondi, la fidanza dei legittimi eredi nelle successioni, tutti e due articoli importantissimi di pubblica sicurezza, possano essere salvi e rispettati! Tanto è.

La sperienza, solenne maestra degli umani eventi, pur troppo ce lo chiarisce.

Oh chi mi sa ridire la infinita messe di contenzioni da siffatti testamenti gittata ad esca de' curiali, a tribolazione delle famiglie? Chi l' acerba eredità di odi mortali ed implacabili legata ai parenti, chi le contumelie e le maledizioni che verran scagliate contro di noi a rendere perfino esecrate le nostre ceneri? Un testamento acconciamente preparato avrebbe pure ogni cosa prevenuto. Nè l' intrigo, nè gli accorgimenti, e le frodi volpine che in quell' ora suprema si schiudono di leggeri la via, *colla faccia d' uom giusto, tanto benigna hanno di fuor la pelle*, quando siam sereni di mente e padroni di noi, troverebbero luogo aperto: ci apparirebbe nudo e manifesto, ch' è *d' un serpente tutto l' altro fusto*. Ma egli è pur bello che tutta si riveli l' impostura e l' immonda schifezza di cotesta *gente dipinta* (1). La Religione è pura ed immaculata: il suo unico orgoglio è di esser tenuta l' amica, la benefattrice degli uomini. Se noi appenderemo a' suoi altari in segno di ossequio un manipolo dei nostri covoni essa lo guarderà con occhio pio, e cara ed accetta le sarà l' offerta. Ma una veste stillante del sangue altrui assai male

---

(1) Queste mie parole per avventura troppo gagliarde e risentite *a molti fian savor di forte agrume*. Ma qui solennemente dichiaro *ch' io parlo per ver dire, non per odio di altrui, nè per disprezzo*. Anzi io non negherò, e, ch' è più, sono intimamente convinto, che in parecchi abbiasi meglio ad accagionare uno zelo indiscreto, mal consigliato, che una rea determinata volontà di nuocere alle sacrosante ragioni altrui. Ma il *dritto zelo*, cantava sapientemente l' Alighieri, *misuratamente in core avvampa*. E degnissima di profonda considerazione mi sembra a questo proposito la gran sentenza del massimo Dottore della Chiesa S. Agostino: *Quicumque vult, exhæredato filio, hæredem facere Ecclesiam, quærat alterum, qui suscipiat, non Augustinum.* (S. Aug., *Serm.* 355, n. 5) — Vagliami questa protesta ad iscanso di più sinistre interpretazioni.

le campeggia in dosso. Essa la rifiuta: le sarebbe la veste di Dejanira. E come mai vorrebbe andar ricca di quel patrimonio, altamente reclamato dalle leggi di natura, da quell' istesse leggi di cui essa è gelosa tutrice e suprema guardiana? Oltredicchè un testamento a tempo preparato avrebbe rassicurata la futura condizione de' nostri figli, rassodata la pace nel tabernacolo domestico, eternati i legami d' amicizia, racconsolate le sciagure dell' umanità scaduta, impedita la ruina e la distruzione delle famiglie. E come crediam noi di attendere al debito che c' impone la Religione di conformare le uostre azioni al grande scopo onde fummo creati, secondo i principi del giusto e dell' equo, e di quell' ordine che non può essere impunemente guasto e capovolto? L' adempimento de' nostri doveri non è tanto un precetto della ragione pratica, ma anche un comando espresso della divinità, di quell' essere altissimo, fonte di ogni santità e giustizia, ed autore della legge morale.

Nè io so ben comprendere la cagione perchè a taluni increscа pur tanto di fare a tempo il loro testamento. D' ordinario si vuole pur farlo, se ne sente la necessità, ma lo si differisce: l' un dimane dimanda l' altro dimane: sembra che il testamento abbia ad esserci il precursore della morte. Però si rifugge da tale pensiero, come da cosa che fieramente ci attrista e ci spaventa, e ci mette innanzi la caducità del nostro essere, in breve il nostro nulla. Oh egli ci è pur duro il considerare che questa carne tanto per noi accarezzata, queste ricchezze per noi accumulate con infinita agonia di desideri e di travagli, il fascino delle delizie che ne circondano, gli amici, i parenti, la famiglia, tutte le cose più care e più dolcemente dilette abbiano ad essere per sempre abbandonate. Al pure pensarci sentiremmo anzi tempo le membra agghiacciarsi dai brividi di morte. Intanto

il tempo fugge, un morbo violento insidia la nostra esistenza: forse il cervello vien sconvolto da delirio: forse manchiamo nell' intelligenza prima che agli organi della vita: forse, con ruina precipitosa e subitanea, ci sopraggiunge l' ora estrema. Eppure questi fatti ci cadono ogni giorno sotto gli occhi: ogni giorno si ripetono i nomi di coloro che intestati passarono di questo mondo, lasciando disordinate le loro sostanze, ed una non evitabile semenza di liti. Egli non par possibile, come tanti funesti esempj su questo particolare non rendano l' uomo e più saggio e più accorto. E qual ragionevole pena può aversi egli mai, per intraprendere ciò che saremo ben contenti di aver fatto? Fa spacciatamente ciò che tu dovrai già fare, è dettato antico e comune. Nè vaglia il dire che le nostre dimestiche faccende possono cangiare, e però l' indugio ci sia più che necessario. Un testamento fatto non toglie che, mutate le circostanze, lo si possa rimutare. Questa non è che una precauzione che regola gli affari a tempo, ma che non lega punto la volontà. Che anzi il segno caratteristico del testamento è la facoltà di rivocazione, che noi possiamo a ciascun istante esercitare. Esso non è che una liberalità differita dopo la morte del testatore, non è che un atto condizionale: non si danno per esso diritti attuali; nè esso ha veruna forza legale fino a che la condizione alla quale il suo eseguimento è subordinato non siasi pure compiuta (1).

Piglisi dunque la penna con mano coraggiosa, scrivasi la firma che disporrà dei nostri beni, la più bella e la più potente delle firme, perchè sopravvive alla morte. Dio e gli uomini ci

---

(1) Ubi enim testamentum est, mors necesse est intercedat testatoris. Testamentum enim in mortuis confirmatum est: alioquin nondum valet, dum vivit qui testatus est. S. Paolo *Epis. ad Hæbr. c.* 9. *v.* 16. 17.

hanno largito la podestà di comandare anche quando noi non saremo più. Così la legislazione civile come la spirituale chiamano il testamento l'atto più grande della volontà, volontà sacra che i viventi debbono rispettare sopra ogni cosa. Che anzi qualunque uomo di senno non può non aver pensato a tempo al suo testamento. In un'ora della sua vita ei si è raccolto nel suo pensiero, ha lanciato uno sguardo all'avvenire, ha abbracciato nella più intima affezione i suoi più cari, e con la intrepidità di una mano che sà di morire ha scritto. Augusto nel fermo degli anni, come ci narra Tacito, serive il suo testamento, e lo consegna alle Vestali. Ma un esempio solenne e degno di eterna ricordanza chiuderà questo articolo.

Carlo Magno, giunto in quella parte d'età *dove ciascun dovrebbe calar le vele e raccoglier le sarte*, ha già risolto di fare il partaggio del suo regno tra i suoi tre figli, di disporre de'suoi tesori, di legare elemosine e beneficenze per quando ei più non sarà. Giammai testamento alcuno, per quanto ci riferisce la storia, fu fatto con più solennità. Quanti Veseovi, quanti Abbati, quanti Conti si poterono raccogliere, al grande atto presenti. Fu questa la prima volta, al dire di Vidaillan, che s'iniziarono i consigli dei Re. E quale spettacolo più commovente che vedere il più grande monarca di Europa, che dinanzi ai magnati dell'impero veniva tanto apertamente a dichiarare come ogni più potente grandezza della terra non dura più che un giorno, sfolgora e poi si dilegua? E, perchè nulla mancasse a rendere più autentico e più sacro quel testamento, il pietosissimo principe volle che il pontefice Leone vi apponesse il suggello della sua firma. Eppure Carlo era pieno di forza e di vita: in questo anno medesimo proseguì il suo viaggio per infino a Bologna, precorse le coste dell'Oceano, ordinò le difese necessarie contro

le incursioni dei Danesi, segnò la pace con Hemming loro nuovo re. Malgrado le sue fatiche, malgradò gli atroci dolori durati nella morte di Pipino Re d'Italia, tantosto seguita da quella di Carlo suo figlio maggiore, egli tiene tuttavia con ferma mano per altri tre anni le redini dell'impero. Fu dunque, continua il chiarissimo Vidaillan, nella pienezza di sua ragione, nella pace più profonda che la sapienza di un tanto re si occupò della divisione anticipata del suo regno, delle sue ricchezze, e di tutto quanto il suo retaggio (1).

---

(1) Vidaillan, *Histoire des Conseils du Roi.* Revue Contemp. T. VII. année II, 25 livrais. 15 Ap. 1853.

III.

Formalità necessarie per la validità di un testamento estragiudiziale, secondo il diritto Austriaco. Quale forma di testamento sia la migliore, e che ci offra maggiore guarentigia sulla serenità di mente del testatore.

Il testamento è un atto che appartiene tutto intero al diritto civile, egli è dunque mestieri, perchè abbia ad ottenere un effetto giuridico, debba essere rivestito delle formalità che questo diritto vi appone. Tutti i legislatori fissarono regole, e solennità tutelari, che valessero ad attestare la verità e l' efficacia di questo atto contro ogni eccezione futura. Laonde Quintiliano: *Voluntas defuncti consignata jure legibusque civitatis* (1). Se alcuna delle formalità prescritte manchi nel testamento, siccome esso più non offre sicura guarentigia che sia proprio la volontà del testatore, anche le disposizioni che vi sono contenute, divengono nulle. Il perchè la legge non riconosce per testamenti che quegli atti che sono rivestiti delle forme legali. Ogni uomo che fa testamento, dice egregiamente M. d'Aguesseau, esercita di fatto la potenza e le funzioni di un legislatore, ma questo carattere ch' egli ha ricevuto dalla legge è sempre sottomesso alla legge stessa. Ora essa stabilisce delle forme invariabili, entro le quali comanda ch' esso esprima la sua volontà. S' egli si rifiuta dal seguire queste regole, incomincia

(1) Quint. decl. 308.

ei pure sin da quel punto a disprezzare la legge dalla quale prende a prestito tutta la sua autorità. E la legge riprendendo un potere ch'essa non avea fatto che prestargli, si vendiea del suo disprezzo, annullando l'opera di lui (1). Delle formalità volute nei testamenti dall'altre legislazioni io non parlerò, selo mi farò carioo di circoscrivere le mie parole agli estragiudiziali, ammessi dalla Giurisprudenza Austriaca.

Secondo dunque il nostro diritto vi ha il testamento olografo, lo scritto, ed il nuneupativo. L'olografo dov'essere soritto per intero, e sottoseritto dal testatore. Pel nostro Codiee non è neeessaria la data, ritenuta indispensabile dal Codice franeese, nondimeno la oensiglia: ottimo divisamento sarà l'apporvela sempre. Perchè il testamente soritto per altra mano abbia validità si rendono necessarie le seguenti condizioni: 1.° che il testatore lo firmi alla presenza di tre testimonj, due de' quali simultaneamente presenti: 2.° oho dichiari espressamente che lo soritto ad essi mostrato contiene il suo testamento: 3.° eh'eglino si sottoscrivano entro il deeumento stesso, e quali testimoni di ultima volontà. — Che se il testatore per qualche difetto ed infermità eorporale non possa sorivere, oltre le formalità succennate, vi debbe in luogo della firma aggiungere di propria mano il suo segno, ohe di ordinario consiste in una eroee. In questo caso tutti e tre i testimoni deggiono essere simultaneamente presenti. Ove poi esso testatore non sappia, o non possa leggere, si rende indispensabile non solo la lettura dell'atto di ultima volontà, ma oltre a questo ehe i testimoni ne lo aecompagnino eoll'oechio, e pel proprio esame sieno eonvinti ohe il doeumento contiene esattamente e compiutamente, o non contiene altro che ciò ehe fu preletto

(1) D'Aguesseau, v. 4. p. 118.

al testatore, e dallo stesso venne confermato. La differenza poi tra la dichiarazione di ultima volontà in iscritto e la nuncupativa consiste solamente nelle forme esteriori. Quest' ultima ha bisogno di quelle solennità e formalità che son relative alla dichiarazione fatta in iscritto, ma debbe avere la solennità interna, e tutte le formalità che servono a certificare la disposizione, anzi lo debbe avere in grado più rigoroso, giacchè non esiste alcuna dichiarazione in iscritto della medesima. La dichiarazione nuncupativa viene unicamente affidata alla memoria ed alla deposizione di tre testimoni *idonei* che deggiono essero tutti e tre contemporaneamente presenti, acciocchè sia appieno compresa, e la memoria di uno dei testimoni possa soccorrere all' altro. Se non che questa forma testamentaria è senza dubbio la peggiore e la più pericolosa dell' altre. E chi non sa come le parole del testatore, che sono il suo pensiero, l' espressione della sua volontà, possano essere anche senza colpa dei testimonj frantese, e quindi cangiate? E chi non sa come anche la sostituzione di un termine solo in luogo di un altro, possa dare un nuovo aspetto alla disposizione del testatore, e quindi determinare diversamente la collazione dell' eredità? E chi non sa come ogni sillaba, ogni parola debba quasi sempre passare per la cruna del leguleio, prontissimo sempre ad attaccarvi l'uncino, e strascinare il querelante in un vepraio di contenzioni e di liti? E chi non sa d'altronde, come questa forma di testamento possa anche riuscir vota di effetto, per la morte o per l' assenza dei testimonj? Oltrediechè la sperienza ci apprende, che soprattutto ne' luoghi campestri e montani, siffatti testamonti non infrequentemente sieno meglio l' opera d' intrighi, di frodolenti maneggi, di crudeli insidie, e di più crudeli violenze, anzicchè l' espressa e determinata volontà di chi testa. Nè la legge è bastevolmente armata contro

le tante prave cupidità degli uomini. Il testamento olografo, a mio avviso, è di lunga mano il migliore di tutti, siccome quello che fa pure la più ampla fede della serenità di mente di chi lo dettava. Che se l'abito della favella è ministro dell'intelletto, ed istrumento della rappresentazione del pensiero, egli ne verrà la conseguenza, che se le parole ond'io esprimerò i concetti della mia mente, e i reconditi sensi del mio cuore saranno conformi a ragione, abbiasi pure ad inferire ch'io era nell'interezza delle mie facoltà, mentre di quella guisa mi esprimeva. E ciò verrà pure indubitato favellando del testamento olografo. E intorno ad esso mi sembrano assai pensate e ragionevoli le parole con che l'oratore del Governo francese facevasi ad appoggiarlo alla tribuna del Corpo legislativo. » È desso, così egli, uno di quegli atti che si può dire a ragione che sia l'immagine del pensiere, e l'organo veritiero della volontà del testatore. Qualora sia incontestata la scrittura e la firma, non vi può cadere alcun dubbio sulla realtà delle intenzioni del testatore; qualunque sieno i termini ch'egli abbia adoperato per esprimersi, purchè sieno chiari e positivi. Parimenti non può derivarne alcun abuso, perchè non può esservene giammai alcuno nell'eseguire una disposizione testamentaria che si sà essere conforme al voto del suo autore. L'esperienza del passato non lascia alcuna incertezza su questo punto. »

IV.

Del modo più conveniente di disporre per ultima volontà delle nostre sostanze, secondo le diverse condizioni sociali in che si trova il testatore, e perchè il testamento abbia ad essere più consentaneo a quanto ci suggerisce la ragione e la religione.

La balia del testare con saggio intendimento fu dai legislatori ristretta ad esser quasi vicaria della legge. Ogni codice ha segnato i suoi confini, ha posto le sue formule per le quali il testamento prende la sua validità. E fu mestieri additarle, onde per difetto di alcuna di esse la vindice legge non renda vuoto il nostro supremo volere. Ma oltre queste solennità esterne, la mente pubblica volle sempre intervenire, come ne aveva il potere, nella materia delle successioni, e nella trasmissione ereditaria. Egli è stato detto ragionevolmente che lo spirito politico di una società si ripercuote nella sua legge di eredità. Difatti la successione recata dalla legislazione dei Decemviri seguiva solo il legame di potestà: non al sangue attribuivasi essa, chè il sangue non costituiva la romana famiglia. La legge intendeva di effettuare nel seno della dimestica famiglia il potere che Roma voleva distendere sul mondo intiero. Vigore di concetto, intrepidezza di logica rende ammirando questo sistema, se lo si consideri dal lato politico: ma il diritto naturale altamente lo riprova, e non ce lo addita che come una fonte d' ingiustizia, e un capolavoro dell' aristocrazia. L' editto pretoriano sotto gli

Antonini ha portato una grande innovazione nel sistema delle successioni. Esso ha assegnato un luogo alla famiglia naturale, esclusa primitivamente dalla famiglia civile: la legislazione non più la respigne. Tuttavia essa non potrà che far sentire una voce timida, e solo nel caso in cui manchi la parentela civile: l'equità è solo autorizzata a mostrar i suoi diritti, diritti imperfetti finchè l'elemento civile non vi apponga il suo suggello, e non si trasfonda in essa. Marco Aurelio, Antonino Pio, Costantino, Valentiniano III posero più saggie leggi, perchè la madre prima condannata ad un duro ilotismo, senza podestà veruna, venisse messa in rilievo ed associata al movimento sociale. Ma era riservato al grande Giustiniano di gittar le fondamenta di un nuovo sistema, il più filosofico il più perfetto che siasi giammai conosciuto ed ordinato. Seguendo egli le inspirazioni di una legge superiore ed innata, qual è la legge dell'affezione, egl'immedesimava ed incorporava la legge politica al diritto di natura. Le generazioni seguenti accolsero questo nuovo sistema ammirate; i nostri Codici civili se ne impadronirono, e ne fecero belle le loro pagine; i nostri tempi salutano ancora con affettuosa riconoscenza il genio di Giustiniano. Che se l'eguaglianza informa le disposizioni di quasi tutti i Codici moderni nella successione legittima, la libertà per altro vi trasparisce trionfando nelle disposizioni relative al testamento. Resta permesso tuttavia all'uomo di muoversi, ma tra determinati confini: la legge gli assegna una parte disponibile con che possa consolidar la famiglia, e sorreggere l'autorità paterna: essa viene ad assicurare maggiormente col vincolo degli interessi le naturali affezioni del cuore. Appoggiato pertanto a quel privilegio che il pubblico consiglio ne concede di poter disporre per testamento a nostro senno di parte o di tutte le nostre facoltà, non mi sarà, io spero, disdetto, se aggiugnerò qualche mio

pensiero sul modo d'indirizzare al meglio questa stessa libertà, perchè più conveniente ai dettami della ragione e della religione abbia ad essere la disposizione di nostra ultima volontà.

Posti adunque tra il tempo che ei sfugge dinanzi e l'interminato avvenire che ei attende, tra la vita che via via si dilegua ed il sepolcro che ingordamente ci dimanda, tra la generazione dei vivi che resta, e la infinita generazione degli estinti che già già siamo per raggiungere, noi mettiamo ora la mano ad un atto importante; ora più che mai egli è necessario che si taccia ogni risentimento, ogni passione che la mente ci ottenebri, e che il cuore ci serri: il mondo solitamente spensierato e ciarliero pur farà diritta ed inesorabile ragione di quanto noi vorremo in quelle pagine supreme: anche quando avremo arricchito colla nostra la comune polvere, ei lancerà sulle nostre ceneri o l'anatema di riprovazione, o d'una parola benedetta conforterà i nostri eterni riposi.

E a te prima, cui Dio, padre d'ogni paternità, ha concesso che con un atto del tuo pensiero, con un atto della tua volontà, con un atto del tuo amore potessi evocare la vita, e stringere nelle tue braccia una famiglia da te medesimo uscita, sieno dirette le mie prime parole. Egli è ben vero ch'è valicato il tempo in cui per l'ingiuria di antiche barbare leggi era dato soltanto esser autore di famiglia o alla povertà del plebeo, o alla sorte di chi in casa ricca nasceva primo. Guai allora a quale s'indugiava di uscire a questo mondo. A lui rimaneva di rifuggire a qualche bandiera d'armi, e sotto quella stentando, privo sempre della famiglia e della terra natale, logorare tutta la vita; ovvero ascondersi nella malinconica solitudine de' chiostri; se pure non gli sapeva men reo, in ozio miserabile nella paterna casa invidiare la beata opulenza e il talamo del primo

nato. Il dolce nome di padre, infelici! nascendo isteriliti a sè, alla patria, alla posterità non dovevano conoscer mai (1). Ma la natura e lo stato, mercè una santissima legge, hanno di già ricomperati i lor santi ed eterni diritti. Nondimeno questa legge è bastevolmente ampia: in potere del padre sta tuttavia la metà de' suoi averi. Ciò non pertanto nella divisione del patrimonio ei non si mostrerà più tenero a questi piuttosto che a quello. Tutti debbono essere al suo cuore eguali, tutti egualmente figliuoli. Ov' egli con ingiusta parzialità voglia crescere all' uno il retaggio con diffalta dall' altro spargerà solo in famiglia i semi dell' avversione e della discordia. Che se il figliuolo gli crebbe innanzi cogli anni disamorato, e contristata gli rese la canizie, ma non per questo egli uscì dal medesimo suo tronco, porta nelle vene il medesimo suo sangue. Ripudiarlo in quel momento solenne sarebbe forse dargli l' ultimo crollo perchè non si rialzi mai più. Che se ti cade la speranza che ei possa tornare a coscienza, se ti amareggia il pensiero che le sostanze redate gli si facciano ministre di perdizione, ch' ei possa fondere e gittar via quella fortuna che tu stesso co' tuoi sudori hai fondata, non per questo vorrai maledir quegl' innocenti sventurati che nasceranno di lui. Nel santuario della famiglia tutti siamo parte l' uno dell' altro, e tutti datasi a vicenda, e ricevuta quasi per mano la fiaccola della vita. Il patrio potere spieghisi pure mediante atti d' amore e di giustizia, ma di collera giammai. Il disconoscere la propria posterità è delitto: l' antivedere utilmente l' avvenire, e il provvedervi efficacemente è prudenza e virtù. — Che se il padre voglia rimeritare la speciale dilezione e le amorevoli cure di qualche figliuolo più benemerito

(1) Giordani, *Panegir. di Napoleone*, VIII.

e affettuoso non gli sarà conteso. Una modesta memoria, accompagnata da parole di benedizione, sarà al pio figliuolo il più lieto ed il maggiore di tutti i guiderdoni. — Nè al padre sarà apposto a colpa se a minore retaggio chiamerà il figlio più felice, che dall' opulento parente ad altra successione venne designato. Rendere bilanciate, possibilmente, le parti è nel padre prudentissimo accorgimento. — Nè la bella e cara metà dell' umana stirpe, nè la figliuola sua, chiamata ad annestarsi in altra famiglia, ad arricchirla di nuovi germogli, a crescere la società di nuovi cittadini, sarà meno diletta all' animo suo. Legare ad essa quanto per i confini della legge non le si può togliere, è quasi un discacciarla dalla propria agnazione, egli è segno di menomato affetto. Della legittima non parlerà il padre; questa non è sua; negargliela non potrebbe. Non sia dunque scompagnato il supremo saluto alla bene amata figliuola da una qualche partecipazione alle paterne sostanze. Secondo i bisogni di lei meglio provegga. Forse essa si sarà impalmata a sposo che non ottenne pur anco il suo assenso; e questa unione non fu per lui giammai perdonata. Forse egli ignorerà tuttavia le dure strettezze della sua condizione: la poveretta non osò giammai rivelargli la troppo lunga e crudele storia de' suoi dolori. L' odio che si protende oltre il sepolcro, non che in un padre, è detestabile anche in uno stranio istesso. Il dimenticarla perchè assai misera ed infelice è una crudeltà; in un padre poi incomportabilissima. Non gli dispiaccia di aggiugnere una parola di conforto e insieme di perdono per quella sgraziata: ella cadrà ginocchioni sulla sua tomba, ed apprenderà ogni giorno a' suoi figliuoletti a benedirne la santa memoria. — Ma v' è innoltre un' altro dolcissimo oggetto, parte maggiore e principalissima della famiglia; che deve pure sedere in cima dei

nostri pensieri. La compagna che l' uomo si è eletta, che ha ricevuto i giuramenti della sua gioventù; ch' è vissuta allato a lui, ed alla quale nell' intimità nuziale egli ha aperto tutta quanta l' anima sua; che gli ha dato dei giorni impressi nella sua memoria, e de' figliuoli che crebbero sotto i suoi occhi, che fu il confortevole aiuto della sua vita, anche quando ei non sarà più, ha diritto di vivere l' età superstite lieta ed onorata. Ella non abbia mai a soggiacere all' arbitrio dei figli. Non di rado la fredda indifferenza di questi, ed i vanitosi capricci delle nuore leggere e sprezzanti le rendono il vedovatico più amaro. Non baleni dunque il marito ad essere liberale con lei: ella debbe essere in onore e rispetto come se egli fosse vivo tuttavia. Le fermi dunque il proprio, appartato ed indipendente assegnamento. Se sarà costretta di richiederlo a' figli ne avrà spesso repulsa: ne perderebbe sempre allato a loro, perchè la tenerezza materna è troppo ineguale a durar nella lotta colle viscere sue. Se ricca, e con largo censo non le sia tolto di partecipare in qualche guisa alle sostanze di quella casa, con cui confuse ella il suo nome. — Che se la moglie è tuttavia nel fior della giovinezza, nè ti resti di lei compiacenza di prole, ti sia a cuore che dopo di te non abbia ad addolorare. Quella che per amor tuo lasciò disciorsi la fascia virginale, quella che ti ha portato l' ebbrezza della felicità nei più bei giorni della tua primavera, sappia, che non era nè materiale nè passeggiera l' affezione che le giuravi: forse le verrà desiderio di nuove nozze: ajutale. Il tuo matrimonio le chiuse la casa del padre: la tua morte le chiuderà forse la casa del marito. La solitudine del cuore, gli abiti dell' amor contratto, faranno per avventura sentire più gagliardo il bisogno all' erratica vite di un nuovo olmo a cui appigliarsi. Ma se ella ti ha fatto lieto de' bramati

suoi frutti, care propaggini del domestico ulivo, anzichè rediti meglio usufruttui. Ove vaghezza le venga di altro talamo non impingui il nuovo marito, e i figli del nuovo letto colla carne tua e de' tuoi nati.

Adempiuti gli obblighi di natura vi hanno quelli del dovere, della benevolenza o della gratitudine. Una volta tutte le case avevano i suoi antichi servi, che si veneravano come le tradizioni del padre dell' avo, che aveano servito gli zii e gli avi, e che si andavano a visitare sopra il letto di morte come una sacra reliquia della nobiltà antica del casato. Adesso questa fedeltà e lunghezza di servigio diviene assai più rada: mercenarii pressochè tutti i famigli, per lo più hanno sott' occhio la più grossa moneta con che pagasi l' opera loro. Tuttavia ve ne hanno alcuni di buoni ed amorevoli; alcuni incanutirono sotto il tetto che ci vide nascere. Il rimandarli perchè vecchi, impotenti e disutili, come gittansi via gli stracci logori, è di animo poco umano e gentile. Chi paziente per lunga stagione seppe sottomettere il suo volere ai volubili capricci, ed a' superbi fastidi del prepotente padrone, è ben diritto che godasi almeno gli ultimi anni tranquilli e riposati. Non si dimentichino dunque quelli che sono a' stipendii nostri, e di qualche guisa bene meritarono di noi.

Nè l' amico che si ha scelto il nostro cuore, che ha rallegrato la nostra gioventù, confortata la nostra virilità, e nel cui seno abbiamo tante volte riposato l' anima stanca, sia senza un qualche estremo tributo dell' amico. Tu sopravviverai nella sua memoria; quando anche scorressero dei secoli sulla sua anima, tu sarai sempre vivo a lui. No, egli non potrà dimenticare quella conformità di affetti, quella provata lealtà de' cuori, onde si annobiliva quell' amicizia: per uno sforzo del pensiero affatto incomprensibile continuerà ancora con lui la communione

ideale, la comunione del cuore. Il dono che gli legherai ei lo tramanderà come una sacra reliquia ai figli de' suoi figli.

Che se non ti piacque di legare a sposa la tua fede, o se non piacque al cielo che della tua donna acquistassi carissimi figliuoli, la legge si tace: tu solo l' arbitro ed il signore di tutte le tue facoltà. Ma non per questo si tace la voce della natura, ma non per questo sarà men severo il giudizio del mondo sulla tua disposizione testamentaria: non per questo cesserà di essere importante e solenne il grande atto a cui sei per mettere mano: non per questo ti vien meno l' obbligo, secondo natura e secondo società, di testare nel modo più conforme. E pur troppo egli accade di sovente che i testamenti di quelli che la legge da ogni dovere proscioglie sieno più stranamente ingiusti e più ingiuriosamente capricciosi. Ognuno è buon giudice sul fatto altrui; ognuno sa lanciare la riprovazione sul testatore che ha disconosciuto il proprio sangue; ma com' egli si faccia a testare travìa, e cade forse più rovinosamente. La volontà degli uomini è volubile, e a tante infermità di passioni sottoposta.

Nè io disdirò che sia lecito, anzi giusto e doveroso retribuire più largamente l' amorevole nepote che colle sue cure e col suo amore ha resa consolata la vita nostra. Ma se questi verrà chiamato a più lauta imbandigione non sieno però esclusi dal tuo banchetto gli altri meno fortunati parenti. Le ragioni del sangue non sieno dimenticate: la solidalità che costituisce il più bello attributo della parentela non sia spezzata. Rettitudine e giustizia ti governino la mente e ti raccendano il cuore. De' tuoi parenti ne avrai di ricchi e di poveri, di buoni e di scioperati. La condizione in ch' ei si trovano ti sarà per avventura miglior norma a più assennata risoluzione. Oh non isprezzare il tuo parente se ei sarà caduto nello stremo d' inopia. La povertà

non cancella dal suo volto quei lineamenti e quella parlante impronta che ti accusa dell'istesso suo ceppo e dell'istessa sua famiglia. E che? forse il traricco nepote, bramoso tuo erede, arrafferà chiavi e suggelli delle gravide tue arche, occuperà i tuoi palagi, entrerà padrone de' tuoi grassi tenimenti, solo perchè anch' egli è de' beni della fortuna abbondantissimo? Egli solo adunque tuo parente, egli solo tuo erede, egli solo una copia oltraggiosa dell' avere di questo mondo? Oh quando io ripenso alle tante sociali ingiustizie di simile fatta, rese ormai sciaguratamente comuni, un fremito d' indignazione m' assale tutta quanta l' anima. Ella sarebbe cosa vantaggiata e soprammano se lo scaduto congiunto fosse pure ricordato! Nè ti cada in pensiero, con un assai magro bricoiolo delle tue grandi facoltà, sia satisfatto al tuo dovere, sia pareggiata la tua partita. Più amara irrisione sarà questa: tanto più odioso risulterà il paragone. A questi, perchè povero, gittata in faccia la limosina d' un pane pel giorno d' oggi: per lo dimane nulla, nulla, altro che nuovi sospiri e nuove lagrime. Il germano, perchè facoltoso, abbracci invece tutta la sformata ricchezza, che sarebbe stata potente ad irrigare le aride vene di più e più famiglie. — Quantunque il più delle volte non si nominano neppure: la fumosa nobiltà, che forse cominciò col giorno di jeri, verrebbe avvilita, se di nostra bocca escisse la dura confessione che abbiamo dei poveri per congiunti. Nè è maraviglia che si disconoscano in morte, se li abbiamo come lezzo cacciati via finchè ci bastava la vita. Eppure anche un lascito conveniente varrebbe a levarli da miseria: porterebbe l' allegrezza nella lor famigliuola: non altrimenti che nube che spande i tesori di pioggia benefica sur un arsa campagna, provocandola a metter fiori e frutta; e quasi raggio di sole che illumina, e di calore e di vita consola il mondo. Nè ci giovi

sperare maggior riconoscenza nel ricco che nel povero per noi beneficato. Il primo in mezzo il fasto e la sfolgorata opulenza dimenticherà di leggeri lo zio benevolo: il secondo saprà trovare invece ogni giorno una preghiera ed una parola di benedizione pel caro defunto, che ha rassicurato le sorti della sua compagna, e dei suoi figliuoli.

Tante volte per orpellare un'ingiustizia si feriscono i diredati cogli strali della calunnia: non basta sieno poveri, debbono essere anche tristi. Se caddero in miseria e di loro n' è la colpa: del loro seme ne mietano anche i frutti. Una colorata cagione non potrà giammai fallirci, purchè lo vogliamo. E lo sia pure. E dunque non varranno muoverci l' anima a compassione quegli sgraziati innocenti che per li vizi del padre caddero in tanta immeritata sciagura? E non sono eglino doppiamente degni della nostra attenzione e dei nostri pensieri? Perchè almeno non provvedere al loro avvenire? Perchè non ristorare in qualche modo la durezza della loro infelice condizione? E non siam noi parimenti con essi gagliardamente imparentati? Oltrediechè ci deve soprattutto increscere che tra congiunti di sangue non si protraggano implacabili le inimicizie e gli odii oltre il sepolcro, e non abbiano quasi fidecommèsso passare di famiglia in famiglia, di generazione in generazione. Fu detto che il tempo consuma il cuore che odia, ma che l' odio non cessa neppure col palpito del cuore; scendere esso ne' sepolcri, ed agitarne perfino la polvere dei morti. Eredità funestissima sarebbe questa: marchio d' infamia. Stendasi adunque invece la mano a generoso perdono: sarà questa una lezione di virtù lasciata anche a quelli che resteranno: la posterità l' accoglierà riconoscente, come additamento e magnanima scuola per chi verrà dopo di noi.

V.

Dell' obbligo che corre al ricco di non dimenticarsi, morendo, della sua patria. — Testatori illustri.

Adempiute le sacrosante ragioni di natura, i soavi doveri di gratitudine e di amicizia, un' altro grave debito ci resta ancora da satisfare. Ogni uomo, oltre la propria famiglia, ne ha un' altra assai più grande: ogni uomo è membro di un corpo composto di enti simili a lui. Egli non dee crescere in numero che per crescere in unione, e diventare nella maestà del numero, e nell' armonia dell' unione un teatro di virtù: però ei debbe abbracciare con Dio la sua patria o l' umanità. Il togliersi a questo solenne uffizio è una ribellione, è uno slancio di egoismo, impaziente dei confini che ci impone la comunione universale coi nostri simili, è il restringersi alla nostra sola individualità per non partecipare ai grandi doveri che risultano inevitabilmente dal grande insieme delle nostre sociali relazioni. E a questo proposito bellissimamente scriveva il sommo filosofo ed economista italiano, Antonio Genovesi. — Quei che sono straricchi, o non hanno eredi delle loro ricchezze, il più bell' uso e savio ch' essi ne possono fare a tenor delle leggi di natura e dei primi patti degli uomini che vivono in società, è senza dubbio quello di beneficare la sua patria, in quelle cose che mantengono in vigore le arti e le virtù. I monumenti di pompa e di fasto, i quali non giovano alla vera felicità dei popoli, hanno più di vanità che di reale virtù; o se debbono avere qualche luogo egli è dopo essersi pensato al sodo. È una mereviglia

che fra tutti gli amici e gli eredi dei ricchi non si conti che di rado la patria, ancorchè, secondo i primi patti del genere umano, dove mancano gli eredi legittimi, niuno sia più necessario e suo quanto la patria. So che alcuni vi pensano, ma assai male, studiandosi per ignoranza dei veri commodi e beni di promuovere, anzicchè la vera virtù, l'industria e l'arti, un certo genere d'infingardaggine, nemico capitale della vita umana e del costume, o un lusso che abbarbaglia e non giova (1). — Fin qui egli: sapientissime parole, che dovrebbon soprattutto essere profondamente scolpite nell'animo dei ricchi. Nè certo più dolce conforto, nè consolazione più bella potrebbero essi sperare dalle loro ricchezze.

Oh quando l'uomo è giunto allo stremo della vita, quando ei vede l'una appresso l'altra fuggir via tutte le speranze e tutte le gioie mortali, ei lancia uno sguardo a quel principio d'interminabili cose a cui dee muovere per sempre, ed uno alla terra che abbandona, ei vede che v'ha tuttavia un'anello che lo può legare anche per lo innanzi coi vivi, la beneficenza che sopravvive oltre la tomba. Io penso a me, grida il gelido egoista, che nel disumano ed insaturabile *io* compendia tutto quanto l'universo. Io penso a me, ed alla mia famiglia, aggiunge quegli che sortì da natura e mente e cuore più circoscritto: tutti i suoi intendimenti sono a rincalzare e crescere l'avito albero magnatizio. Io penso a me, alla mia famiglia, alla patria mia, ecco i nobili sentimenti di un cuore nobile e potente ad abbracciare più grande spazio, di un essere che ha intimamente compreso il suo sacerdozio, e la sua sublime missione sulla terra. — È tanto piccola questa vigilia dei sensi; tanto breve

(1) Genovesi, *Opuscoli di economia politica*, par. 85.

l'apparire sulla scena di questo mondo: fuggiasco il tesoro insieme e il tesoriere: minore sarà forse del seme la pianta, diretata la posterità e senza il retaggio migliore. I grossi tenimenti, i vantaggiati commerci, le soverchianti facoltà non le saranno forse che ministre di più insolente baldanza, e di più insultante altura: forse il guastatore nepote, obliando iniquamente gli avi benefici, nell' ubbriacca e mala dissipazione, con ispese scialacquate oltraggiose fonderà disonestamente il lauto censo e lo insperato patrimonio. Nè perch' io sia benefico sarà egli men agiato dei beni di fortuna. E perchè dunque non potrò sopravvivere sotto molti soli nella memoria, nell' amore delle venture generazioni? Perchè non potrò lasciare dietro di me un tesoro di affetti, e quasi un soave profumo di benedizioni? Oh ella è pur la bella, la santa cosa allargarsi col pensiero amoroso dall' uno all' altro secòlo, e, spingendo la calda immaginazione dopo di sè, strignere nelle braccia dell' affezione anche gl' ignoti, anche i nascituri; misurare con l'ampiezza di un cuore largamente generoso la grande eredità dei patimenti che le generazioni legano alle generazioni, e che ogni età arricchisce pure di qualche nuova sciagura, per istendere all' umanità diseredata e piangente una mano soccorrevole; accostare in un sol punto il presente coll' avvenire; traversare animosamente le sconsolate realtà presenti per recarsi sull' ali della speranza e della carità oltre i termini del creato e del tempo, angelo invisibile di salute e di beneficenza! Non è ad invidiare, scrive sapientemente l' illustre Tommaseo, a chi muore il conforto di lasciar dietro a sè memoria di benedizione fra gli uomini, e nobilmente appagare questo invincibile istinto dell' immortalità, ch' è l' ala portatrice de' nostri pensieri. Giacchè tante sono le eredità di dolore e di colpa che i nepoti ricevono irrecusabilmente dagli

avi, non manchi una qualche eredità di affetto compassionevole e di nobili esempj.

Oh sieno adunque le mille e mille volte benedetti quei generosi che sentendosi non lungi dal loro termine, e volendo la carità loro bastasse più in là della vita, vollero pure ajutata di perenni sovvenimenti e la gioventù derelitta, e la povertà vergognosa, e l' infermità desolata, e la vecchiezza abbattuta. L' umanità e la patria accolsero con gratitudine i loro nomi, e nelle tele li dipinge, e nei marmi li scolpisce, e li leva a segno di riverenza e d' imitazione, e li consegna all'amore alla venerazione della posterità riconoscente. E qui ben mi viene di narrare splendidi fatti, e nobilissimi esempi, dai quali il mio discorso ricreato, ora ch' è per ricogliersi in porto, più che mai esulta e trionfa. — In un tempo in cui il registro di tutti i delitti è tenuto con una fedeltà miserabile, in oui la società è costretta di sapere e di contare tutte le sue piaghe, ed è quasi sul punto di supporre che Dio gliene mandi d' incognite ai secoli precedenti, chi ci vorrà disdetto il dolce conforto di riposare forse un pò più largamente l' anima su qualche magnanimo esempio di virtù?

E, per obbedire alla voce dell' anima riconoscente, non tacerò l' ammirazione che dentro mi ragiona per voi da prima, o anime generose, che voleste consecrato anche coll' ultima volontà quel pietoso affetto che vivi portaste alla povera e sconsolata puerizia. Oh com' è splendido e bello il fiore dell' infanzia! È dessa l' età del candore e della purezza; le pare in volto un lume celeste, e le si leggono quasi per iscritto tutte le caste grazie dell' innocenza! Ma in quella piccola età, in quel primo crepuscolo della ragione e del sentimento, l' anima semplicetta che

sa nulla, dimanda una scorta fidata che vaglia guidare le penne dell' ali a' primi suoi voli: senza di che il figlio del povero corre risico di essere abbandonato alla ventura, colpa la miseria, l' impotenza, e l' ignoranza dei genitori. Non senza tributo di onore e di riconoscenza passeranno dunque i vostri nomi, o Gio. Domenico Falciola, o Federico Avvoc. Agnelli, o Enrico Mylius che condotti sull' ultima linea delle cose mortali non dimenticaste gli asili per la povera infanzia.

E chi non si sente commuovere fin dentro all' anima alla vista di un' orfanello? L' amara solitudine di quell' infelice di per se stessa grida fortemente pietà. Poveretto! Nel primo entrare nel vestibolo della vita, la più incomportabile, l' estrema delle sciagure lo ha colpito. Poveretto! La primavera della vita gli passa via muta di luce, senza gioje e senza carezze. Lode dunque, distinta lode, e onorata commemorazione a que' benemeriti che nell' atto di salire da questa casa terrena alla casa eterna non vollero obliati questi derelitti ed innocenti figliuoli del dolore: lode adunque e distinta lode, e onorata commemorazione, finchè quaggiù durerà questo sacrifizio universale di lagrime e di dolore, che dee ogni dì salire al cielo, quasi un debito sacro dell' umanità, renderà Padova al tuo caro nome o Gasparini; e Bassano al Pirani, al Cremona, al Bianchi; e Rovigo al Battaglia, al Riccieri, al Casalini; e Venezia allo Sceriman; e Genova a quelli di Giamb. Interriani, e soprattutto al suo Domenico Fieschi; e la splendida Milano all'Oriani, al Piatti, al Visconti, al Banfi, al Brusa ed al Cattaneo. E chi con affetto di riconoscenza non ricorderà il tuo nome, o Lodovico Manin, che quasi ultimo sigillo sulla tomba della estinta tua repubblica, legavi, morendo, una cospicua parte del tuo patrimonio, alle semplici intelligenze,

alle faticose industrie del popolo povero, e facevi atto ben più memorabile dell' ultimo Svevo, che presso a morte gettava dall' alto alla folla ondeggiante il guerriero suo guanto (1). Nè avverrà che te passi in silenzio, o generosa anima di Niccolò Puccini, quantunque io sappia che ogni facondia di parole sarebbe impotente ad alzarsi fino all' opera stupenda della tua magnanima carità. Cittadino sapientemente benefico tu inalzavi alla tua memoria un monumento che grata pietà può venerare, ma ingrandire giammai. Diranno altri lodando, come tu abbracciassi d' infinito amore la sventurata tua patria; come a sovrano intelletto congiungendo un cuore nobilissimo, nella tua villa amenissima di Scornio, consegrata

al decoro al gentile al bello e al buono

inalzassi con culto riverente e pio i simulacri di quei sommi che rigenerarono a civiltà l' Europa, e che fanno tuttora anche dall' insolente straniero riverire l' Italia, siccome donna e regina delle genti, perchè i figli non degeneri non si mostrassero indegni di raccogliere tanta eredità; diranno, come la classe diseredata del popolo siedesse sempre in cima de' tuoi alti pensieri, e con intelligente beneficenza tutta l' anima rivolgessi a rilevare ed educare la parte più numerosa, e peggio trattata dell' umana famiglia; diranno, come ti argomentassi di ajutare l' incremento dell' arte e dell' industria speciale della Toscana, instituendo la *Festa delle Spighe*, cui sapesti imprimere un carattere religioso e civile, ed improntare di tanta originalità, circondare di tale un prestigio che passerà quasi favoloso all' età lontane; diranno, come non vi fu nobile instituzione che non favoreggiassi, non appello generoso a cui non rispondessi,

---

(1) Tommaseo, *Dei sussidii dotali*, LVIII.

non domanda onesta che rifiutassi. Ma niuna cosa dovrà parere più glosiosa e più solenne degli ultimi pensieri della tua vita. No i tanti lutti dimestici che ti contristarono l'infanzia, non la tanta copia di amaritudine che tratto tratto scendea ad inebbriare la disdegnosa tua anima, non il rigido alito della tristezza valsero ad ispegnere giammai la tua fede. Dacchè ti vietasti con alto consiglio le gioje di marito e di padre, non volevi compiere tua giornata senza il conforto di una più alta paternità. Avezzo sempre a mescere intera la tua grand'anima nell'anima del popolo, tu cercavi nel figliuolo del povero il tuo figliuolo adottivo. In maturare il gran concetto avesti a consigliera la sapienza. Ella si parve luminosa nello scopo dell'atto solenne, nell'ordinamento e governo dell'istituto, nell'acume a tutelarne l'indipendenza ed assicurarne la durata. Sorrise allora la madre tua dall'alto dei cieli, che riconobbe educato alla sua scuola il magnanimo figlio, e più bella e lieta che mai, cred'io le braccia aprisse, tardandole di ricongiungersi teco in *quell'angelico tempio che solo amore e luce ha per confini.*

E di riconoscenza abbíamo debito anche verso coloro, che, morendo, cercarono di alleggerire il peso della miseria a quell'età che spera tuttavia nella vita, confortare l'affetto, premiare il pudore, invogliare del quieto stato di nozze legittime gli animi vagabondi. Nobilissima carità! Che alla minuta classe del popolo di rado civanza un peculio da porre in serbo: quindi impotenza ad ammanire quelle povere masseriziuole, che anche a povere nozze fanno luogo. Siate dunque, e per sempre benedette, o anime generose dei Dall'Acqua, dei Mandelli, dei Girotti, dei Carcano, dei Galliani, degli Scotti, degli Zenobrio, dei di Modrone; il vostro benefizio non muore giammai: ogni anno

come *piante novelle, rinovellate di novelle fronde,* o quasi calice di fiore odoroso, ei si riapre, ei si ripete con le figlie dei figli; e voi rivivete nell' animo di tante anime giovani, ed assistete spiriti invisibili e cooperanti alla loro innocente allegrezza.

Ma questa età delle grazie, e del candore, abbandonata dai genitori, in balìa di sè stessa, ahi troppo confidente nel rigoglio, e nella pienezza della vita, si lascia correre a pericoli alla sua debolezza quasi invincibili: disarmata di aiuto, non di rado traligna per via, e cresce anzi tempo adulta e prematura all' errore. La ricchezza dei vezzi, e della gioventù talora non è che un retaggio più funesto e più terribile: atizza più tremenda la protervia della seduzione; non apre che più breve, e più sdrucciolevole il passo alla colpa. Ma nessuna piaga dell' anima è in disperato modo insanabile. Egli è delitto diffidare delle libere forze riparatrici dell' anima, nè di quell' infinito ed ineffabile bene che ha in mano il cuore degli uomini, e che solo l' intende, e *volentieri perdona,*

Per . . maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l' eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.

(Dante *Purg.* c. 3. v. 133.)

Ella sarà dunque opera nobilissima, e di grande misericordia lo stendere la mano pietosa a chi è in sul pericolo perchè non dirupi, il presidiare l' onestà; il discendere anche nell' umiliazione in cui si giace la declinata umana natura, ma tuttavia divina, perchè quell' anime vilificate si rilevino, ritornino a coscienza, e, riparate sotto allo scudo di una provvida carità, col secondo e più difficile battesimo del ravvedimento, si rialzino

all' onore ed al sentimento dell' umana dignità. E perciò sarà eternamente serbato nei fasti di che si onora la religione il santo pensiero di un Bulgarini che, morendo, fondava in Mantova un pietoso ricovero pei discoli; di un Angiola Curti, che in Milano l' Istituto della pace, di un Jacopo Castiglioni un ricovero per le figlie pericolanti, di una Marina Nani Donado, e di una Maddalena Frescobaldi Capponi, la prima delle quali in Venezia, la seconda in Firenze un' asilo per quelle sciaurate che il mondo alternamente abbraccia, e dopo l' adultero amplesso vigliaccamente da se respinge.

Dolorosa è sempre la miseria, ma ve ne ha una assai più misera, perchè occulta, abbandonata, non coraggiosa abbastanza a farsi sul trivio, e che invola non che altro alla luce del giorno la fame, e la vergogna ond' è combattuta. Il perchè il gran Poeta a ragione cantava:

Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice — Nella miseria.

Nè dunque meno avranno meritato dell' umanità sconsolata, i d'Adde, i Puricelli, i Pirovani, i Lando, i de Proti, i Vescovi Cacciapiatti e Zaguri, che nella suprema dipartita ebbero soprattutto a cuore la grande sventura di questi infelici scaduti, e di legare, direi quasi, un velo pietoso, che valesse a nascondere il rossore che loro insanguina il volto. — Ma come farò io tutte percorrere le sciagure della vita, come tutte numerare le grandi benefiche anime, che, morendo, s'argomentarono di addolcire i mali, emendare gl' infortuni, versar il balsamo sulle ferite de' conculcati del mondo, e non altrimenti che il sole inchinando all'occidente, d'un ultimo raggio di vita colora il sommo delle basiliche delle torri e dei monti, e adorna insieme con mirabile pompa il suo sepolcro?

E chi nel gittare lo sguardo su quegli asili di cittadina carità, in cui tante braccia strappate al talento di male arti vengono restituite all' industria, tanti manifattori trovano lavoro, quand' essi ne patiscono difetto, e insieme pane per la grama famigliuola; chi nel mettere pie in que' santuarj in cui la povertà caduca ed impotente ritrova un tetto, una mensa, dei fratelli, degli amici, un' eredità; chi non si sente a fondo commuovera l' anima, chi non piega a riverenza la fronte dinanzi alle care immagini di quei benedetti che fondarono, o crebbero, testando, que' larghi ricoveri all' indigenza, a decoro dalla patria, ad onore dell' umanità, a gloria della Religione? Nè per lungo volgere di anni si eclisserà nell' oblio la tua memoria, o Gaudenzio di Pagàvo, che non avendo nè parenti nè posterità, tutto il tuo cospicuo patrimonio legavi ai poveretti di Novara, volendo onorata con questo gentile e magnanimo pensiero, la città che fu patria alla bene amata tua madre: nè meno lungo ed onorato durerà in Vicenza il noma del Trento; in Udine del Venerio; in Pavia del Pertusati; in Mantova del Finzi; in Milano del Biraghi; in Chambery del Deboygne, tutte anime pie a generose, che come videro appressarsi l' estrema ora, stesero largamenta la mano ad innalzare depositi di mendicità, gloriosi monumenti di beneficenza, ad estinguere la miseria, ed a sollevare l' indigenza. Ma con quali azioni di grazie proseguirò la tua memoria, o Principe A. Tolomeo Trivulzio, che nell' atto di raccogliere le vele per approdare ad un mondo migliore, volevi che il tuo splendido palagio si tramutasse in un tempio dell' umanità sofferente, per accogliere piamente in porto i naufraghi dalle tempeste della vita, e colle tue sostanze rincalzavi quel magnifico ospizio, che di te s' intitola, e di cui tanto si onora

la tua Milano riconoscente? E come potrei tacermi, o Genova, terra felice in cui la pietà e il beneficio sono così antiche, come la gloriosa tua storia, di quell' Emanuele Brignole, che con sovrana grandezza fondava il tuo *Albergo dei Poveri*, e nel suo testamento, capolavoro di cristiana carità, chiamavalo erede di ogni sua sostanza, ricchissimo di avere nella chiesuola del pio ospizio, tra i suoi poveri, una umile tomba, rinunziando persino al conforto che vi fosse sopra modestamente scolpito il suo nome?

Che se la vecchiezza dispossata ed abbattuta onora di grata memoria i suoi illustri benefattori; non meno splendida è la schiera di quelli che legarono suprema testimonianza di affetto alla povertà inferma e dolorosa. Ed essa intuona un cantico di grazie ai Macchi, ai Carcano, ai Boromeo, ai Visconti, ai Ciceri, ai Raschesi, agli Stagnoli, ai Croce, ai Cossoni, ai Casati di Milano; ai Pizzancheri, ai Mandelli, ai Nicelli, ai Gramigna, agli Illica di Piacenza; agli Ayerba, ai Sementini, agli Zuccaro, ai Giraldo, ai De Pico, ai Ruffi di Napoli; ai Trabotti di Mantova; ai del Bosco di Genova; ai Piquet di Mejanes di Aix; ai Majour di Brives; ai Beaujon di Bordeaux, che, o legarono farmachi all' egro tapino, o murarono spedali ad accogliervi le infermità e le angoscie di nostra natura, o di annui sussidii li confortarono. E con istraordinaria commozione di affetto venererà sempre Neufchatel il suo egregio cittadino Jacopo Luigi Portalis, il quale inspirato da quella carità, che è vigile ed operosa, come avvisossi discendere l' arco de' suoi anni, al primogenito suo affidava il gran concetto che da gran tempo gli travagliava il cuore, perchè quando ei più non sarebbe, il suo Luigi, ed appresso i figli dei figli prendessero ad amare lo

spedale di che voleva arricchita la patria sua. Ei non si può leggere senza lagrime quelle pagine supreme nobilmente pensate: un' idea commovente riunisce perpetuamente all' atto benefico del padre l' intervento futuro e l' assistenza ereditaria de' suoi discendenti. Gloriosa eredità, successione inestimabile! E benedetto ed ammirato nella memoria dei secoli, passerai, o Ettore Vernazza, che sentendo vive in te stesso le ispirazioni della carità, e della carità i patimenti, li meditasti in cuore, e consegravi intrepido tutta la tua vita in servigio gratuito e popolare del dolore. E certo Genova non potrà obbliare giammai, come le benefiche associazioni di S. Giuseppe, della Misericordia, della Provvidenza, del Manteletto per confortare tutte sorta di affanni e di miserie, mercè la potenza della tua carità valorosa s' inspirassero; come l' intrepida tua volontà valesse a far lieto il tuo paese non solo, ma Roma e Napoli eziandio d' uno spedale pegli incurabili; come da ultimo fra le orribili stremità di mortalissima pestilenza immolassi te stesso quasi, vittima di espiazione, e cadessi coraggioso atleta, in quell' arena stessa che fu sempre testimone de' tuoi sacrificii, de' tuoi cimenti e delle tue vittorie. Il pio ospizio degli infermi, così tu comandavi, veniva a raccogliere tutta la tua eredità. Passarono già tre secoli dalla tua dipartita, ma la tua memoria è ancor come del giorno d' oggi, e s' adornerà ancor nei secoli avvenire, come di grazie sopraggiunte alla giovinezza della sua immortalità.

Ma il figlio del popolo non ha solo mestieri della vita del corpo: egli implora a gran mercè anche la gran vita, la vita dell' anima. Egli pur sente il prepotente bisogno di una amorevole guida che lo metta in signoria della verità, che un

raggio d' intelligenza gli ravvivi l' incurvata sua fronte, in cui tuttavia si leggono le profonde orme delle durate secolari umiliazioni. È già valicato il tempo, quantunque troppo acerbamente ad altri ne dolga, in cui questa maggioranza di popolo, quasi non appartenesse alla razza umana, lasciavasi iniquamente marcire nell' ignoranza, condannata alla gleba, ed all' abbiettissima servitù che patiscono i bruti. No non v' ha povertà nè schiavitudine maggiore di quella che non consente aver nemmeno i pensieri liberi e proprj, che in ogni atto della vita è costretta reggersi alla mente altrui, far suo l' altrui intendere e volere, anzi lasciare a dominio altrui ogni facoltà d' intendere e di volere. Il perchè la società e i governi conobbero la necessità di sollevare anche cotesta moltitudine innumerevole da tanta deplorabile bassezza; di restituire a questi poveri ripudiati dalla natura il bene dell' intelletto, perchè se nacquero privi di ogni eredità non abbia loro ad essere interdetto, per Dio! l' acquisto e l' uso della ragione, checchè ne pensi in contrario la superbia disumana e stolida. Aprite ad essi il convito del sapere, rigenerateli alla vera vita per l' istruzione della mente, e l' educazione del cuore, formate a bontà i tenerelli e duttili lor cuori, sterpate per elementare dottrina da quelle menti grosse le tante velenose falsità che soffocano qualsivoglia salutifera semente; in breve ritornate l' uomo all' uomo, e voi vedrete di leggieri germogliare e propagarsi ogni utile verità, ogni umana e sociabile virtù; voi avrete messo pure le fondamenta di una rigenerazione morale: più industriosa, più sensata, più ragionevole vi crescerà d' attorno la nuova generazione. L' agricoltore dal solco del suo campo benedirà più lieto a quel Dio che gli moltiplica le spiche, e che gl' imporpora la vindemmia: quelle spiche e quella vindemmia che dividerà

poi più lieto col suo padrone. L' operaio divenuto più morale dal fondo dell' officina in cui lavora, ricorderà che la nobiltà è la sua razza, e che la sua patria è in alto: in mezzo al romoreggiar delle macchine che gli appresteranno il pane giornaliero, egli udrà il lontano fragore dell' armonia dei cieli; e i raggi del sole che penetrano nella cupa sua stanza gli arrecheranno un sorriso degli Angeli, un profumo di divinità. L' operajo divenuto più morale e temperante avrà più gagliarde le braccia, più sano il corpo, darà più tempo al suo lavoro, aggiungerà l' economia alle sue risorse dell' avvenire.

Sia adunque laude, benedizione ed onore a quegli egregi che legarono non tenui soccorsi, perchè il figliuolo del povero non avesse più a giacere in tenebricosa ignoranza d' ogni suo vero bene; perchè non fosse escluso dall' agape dell' intelligenza, perchè avesse almeno il primo iniziamento del sapere, e con esso quelle verità che sono il nutrimento dell' anima; perchè si aprissero scuole di meccanica all' artigiano, ov' egli potesse apprendere i mestieri più acconci del paese, e i più squisiti avvedimenti, e le più pensate ragioni dell'arte. Ed alle scuole popolari di Genova provvidero, morendo, un Franzoni, un Ferretti; ed a quelle di Arcola un Pietro Bastrieri, che raccolse riverente, come preziosa eredità, il santo voto dello zio Pietro Tancredi. Nè a te bastava, o Pasquale Paoli, di aver dato concordia a una gente divisa, a una rivoluzione forma di sapiente governo, ad un isola angusta e povera splendido luogo nella storia del mondo. Sbalestrato in terra straniera, non dimenticavi quell' *antico nido di valore, là dove il Corso impavido s' inscoglia;* e tu che hai potuto mostrare come la tua Corsica, dopo molti secoli di odii era capace di perdono, e si sentia potente gittar via da sè la vendetta, come

vecchio abito insanguinato, tu pure hai inteso di renderla più mite e migliore anche per l' avvenire, se col non tuo ricco retaggio avessi lasciata lei ricca d' insegnamenti e scuole.

E dell' arti e dell' industrie grandemente meritarono, testando, un Samuele Trabotti, che morto vedovo e senza prole, chiamò a succedere nei beni che avea accumulato i figli della società, i poveri, perchè sopratutto venissero educati nell' arti e nei mestieri, e fossero guidati con savia tutela a muovere i primi passi fra i commerci ed i negozii del mondo; un Cav. Emanuele Gonzales, che legava le sue sostanze alla Società economica di Chiavari, perchè incoraggiamento e premio avesse l' industria del popolo; una Contessa Bellini, che innalzava in Novara un magnifico edifizio per le scuole di arti e di mestieri, e generosa, testando, restituivalo alla patria.

Che se santissima cosa è l' aprire le chiuse fonti del sapere al depresso figliuolo del popolo, il ricoverarlo degnamente amico in grembo dell' umana famiglia; non men bello e degno di tutte lodi sarà il pensiero d' avviare i giovani di non comuni speranze alle care arti consolatrici dell' umana vita, l' ajutare i novelli ingegni, perchè n' abbia lustro la società ed ornamento la patria. E perciò benedetti passeranno nella memoria degli uomini un Girotti ed un Canonica, che di premi e di corone furono cortesi a quelli che si iniziarono nell' arti belle, forti stimoli a' giovani intelletti; un Defendente Sacchi, egregio scrittore, anima illibata e rarissima, che la sua città voleva ricca d' una scuola di belle arti; un Felice Gazola, famoso nell' armi, famoso nei consigli, abilissimo meccanico, che non tanto stava col suo amico Re Carlo III. a lavorare sul torno, ma, scoperte le ruine di Pesto, dava mano a disseppellire

i monumenti, a disegnarli, ad abbellirli; che fu autore alla sua patria di quelle scuole di pittura e di disegno che ancora ne sono invidiato ornamento. E come d'altronde non ripenseranno memori a te, o Antonio Rio, que' giovani Patavini, che tua mercè, fattisi campioni della salute, entrarono nel santo regno di Esculapio a vincere i morbi, a patteggiare colla morte? E come non andrà a voi, o Calchi, o Taeggi, o Crivelli, o Longone l'animo riconoscente dei giovani studiosi della vostra Insubria; e a te, o Francesco Caccia, quelli della tua Novara, se l'arena del foro e il santuario d'Igea venne loro per voi dischiuso, e più sereno e ridente s'apre loro dinanzi l'avvenire? E con che animo, e con quali affetti di ammirazione e di gratitudine faremo noi di onorare la tua memoria, o Cardinale Giulio Alberoni, che costituisti il collegio, che del tuo nome s'intitola, erede d'ogni tua splendida facoltà, se più altamente d'ogni splendida lode parlano per me quei sommi che uscirono di quell'insigne palestra, il moralista Cassina, il metafisico e matematico Gervasi, l'avvocato poi vescovo in patria Lodovico Loschi, lo storico municipale Boselli, l'oratore Bignami, il magistrato Dodici, ed assai altri onorati in patria e di lei benemeriti; ma innanzi a questi, per fama italiana chiarissimi un Melchiorre Gioja, ed un Giandomenico Romagnosi della giurisprudenza e della pubblica economia luminari grandissimi; il letterato e filosofo Taverna, il metafisico Testa, e quel non so se più raro per modestia o per sapienza Giuseppe Veneziani, fisico e matematico profondissimo, a cui furono giuochi (siccome al Gervasi) i più astrusi problemi di Leibnizio? E non è forse un monumento parlante della tua liberalità, o Luigi Le Gendre, l'Accademia di scienze di Rouen, e le ambite corone per te legate a Parigi ad

accendere il sentimento irrequieto dell' emulazione, a tener desta la bennata gioventù, a spingerla nel corso di lodata carriera, non altrimenti che il grido popolare incita sempre il generoso destriero, benchè primo di tutti e vicino alla meta? E per te pure o Giamb. Coignard un eletto drappello di volonterosi perigliavasi bellamente a trapiantare sul gallico terreno le veneri latine, e venivano a magnanima prova tra loro i Thomas, i Delille, i la Harpe, i Malter, i Gardin, i Geoffroy, i Dusmenil.

Nè solo l' ingegno avrà le sue ricompense: anche la modesta virtù troverà chi la chiami alla luce e le doni le sue ghirlande. E tu, o giovinetta Valsesiana, che ti facesti ammirare pel tuo cuore nobile e generoso, come spunterà il mese della mietitura, il buon Canonico Sottile ti vorrà degnamente rimeritata; nè dimenticherà egli le buone donzelle di Colma e di Campello; e soprattutto quelle di Scopa, dove sortì i natali l' adorata sua madre. Nè senza lagrime di tenerezza e di commozione, o Giov. Luigi Archangè sarai benedetto dai genitori del piccolo villaggio di Orsay, quando si accoglieranno in tra le braccia l' amorosa figliuola, che per la grande dilezione ad essi portata meritò pubblico guiderdone, e di esser proclamata *Rosiera.* Ma al tuo capo specialmente si aggiri una splendidissima corona, o Monthyon, che risplenda largamente nelle memorie cittadine. E chi più di te seppe apprendere ai grandi della terra l' uso migliore delle ricchezze? No, non ti bastava, vivente, l' avere con larghissimi premj nutrito il fiume dell' intelletto; e tu incoraggiate le scienze e le lettere, tu protette le arti meccaniche, tu favorita l' industria, tu animata l' agricoltura, tu abbracciati di grande amore i poveri e gli artigiani;

no, questo non ti bastava; se oltre la morte non avessi perennato i tuoi benefizj, se dell' enorme somma di quattro milioni non avessi lasciato eredi i tuoi ospizj, se non avessi chiamata a bella parte della tua ingente facoltà l' Accademia Francese e quella delle scienze. Imitare il tuo esempio sarà il più degno omaggio che rendere si possa all' immortale tua memoria.

Dimandano per ultimo essere da me con animo divoto ricordati quegli ottimi che al materiale abbellimento della patria posero le lor cure ed i loro supremi pensieri. Nè essa vi porrà certo in oblio, o anime liberali; chè cari ed onorati suonano tuttavia a Venezia i Contarini, i Recanati, i Pasqualigo, i Farsetti, i Nani, i Molin, i Morelli; ed a Firenze i Magliabechi, i Marucelli; ed a Napoli i Brancaccio; ed a Milano i Boromeo; e ad Udine i Bartolini; ed a Vicenza i Bertolo; ed a Brescia i Quirini; ed a Bassano i Brocchi, i quali la splendida suppellettile dei volumi con che alimentarono il loro spirito, quasi parte di loro più degna, legarono ad esse in pegno di affetto supremo, di un affetto superstite e duraturo immortale; e cari ed onorati suonano pure a Venezia i Correr, i Molin, i Contarini, gli Zoppetti; a Rovigo i Casalini; a Pavia i Malaspina; a Brescia i Tosio; a Verona i Maffei; a Bassano i Remondini e gli Stecchini, che de' più rari oggetti dell' antichità, de' più insigni dipinti, e del più stupendi miracoli dell' arte vollero arricchiti i cittadini Musei. E a nessuno certamente tu fosti inferiore nel bene amare la diletta tua patria, o David Purry; chè giovinetto ancora, davi un addio alla bella volta del cielo, che ha coperto i giorni de' tuoi avi, alle tue valli, a' tuoi laghi, a' tuoi torrenti, alla sublimità delle tue montagne, o Svizzero di cuore, in terra lontana e straniera portasti sempre nelle viscere dell' affezione la tua

Neufchatel. Nè solo, morendo, pensavi a' suoi poveri, a' suoi templi, a' suoi pastori, alle sue scuole, ma vedevi sorgerti innanzi novelli edifizj, e sospendersi ponti, ed alzarsi fontane, e difilarsi leggiadri ed ombrosi passeggi, e per te tuttoquanto rabbellirsi il nativo tuo paese, invidia ai vicini ed agli stranieri.

Così adunque pei testamenti si cementarono e crebbero tutte le più belle istituzioni, onde ne viene sollievo all'umanità, ornamento alla patria. E qui mi gode altamente l'animo a ricordare, che la bellissima nostra Italia non ha chi la pareggi nel genio della beneficenza. Dalla statistica dei pii stabilimenti che ci offre il sig. di Watteville (1), ci è facile il rilevare come noi siamo lungamente superiori alla Francia stessa. Basti il dire che i pii istituti della sola Milano hanno oltre cento milioni di patrimonio; e che i soli spedali della Lombardia hanno più che sei milioni di annua rendita. Che se ci piace di aggiungere che alla carità francese sopperisce quasi per intiero l'erario pubblico, laddove i nostri asili di misericordia ostentano con nobile orgoglio un patrimonio lor proprio; un patrimonio che ricorda la indefettibile beneficenza de' nostri maggiori; un patrimonio che fa fede, come noi Italiani avemmo il merito di essere stati i primi ad insegnare a tutti i popoli della terra, come si sollevi e si consoli l'afflitta umanità, allora ogni paragone venirà manco. La carità italiana, diceva egregiamente un nostro profondo Economista, è così viva e magnanima, che versa essa sola in un giorno ciò che in qualche altro paese può

---

(1) *Essai statistique sur les établissements de bienfaisance*, par le Baron Ad. De Watteville, inspecteur général des établissements de bienfaisance de la ville de Paris. Paris chez Guillaumin, 1847.

raccogliersi a stento in un anno. In noi forse il cuore va innanzi al pensiero: sarà un nostro difetto, ma almeno è un difetto mosso dalla virtù operosa (1).

Ed oh che bellissimo campo avrebbe alle mani chi si accignesse a scrivere i fasti della beneficenza italiana! Quante magnifiche azioni da celebrare; quante virtù ignorate, quanti segreti sacrifizii, quanti patimenti occulti da togliere all' oblio; quanti nomi gloriosi da ridonare all' ammirazione ed all' amore della posterità riconoscente! Un' argomento così luminoso, così onorevole alla nazione non potrebbe andar disgiunto dalla storia dei testamenti, se anzi non ne sarà essa la parte più illustre e più splendida. Ed oh volesse il cielo che qualche possente intelletto, qualche cuore ardente e generoso ponesse mano alla nobile impresa, e mostrasse al beffardo straniero, che *nel bel paese che Appenin parte, il mar circonda e l' alpe* mancano più presto le parole che i fatti; che la vivida luce di questo purissimo sole d' Italia non solo è possente a riscaldare i più sovrani ingegni, ma ben anche ad accendere ne' cuori i più soavi affetti e le più sublimi ispirazioni; e tu sarai doppiamente benedetto, o Ioab Fano, se col sapiente intendimento del tuo benefico legato, si potrà dire, che tu hai messo la prima pietra di sì bello e di sì glorioso edifizio.

---

(1) Gius. Sacchi, egregio redattore degli Annali di Statistica, e della pubblica carità benemerentissimo.

CITAZIONI D' ILLUSTRI TESTAMENTI.

A Genova è stabilito che chi lascia all'*Albergo dei Poveri* oltre 100 mila lire abbiasi una statua seduta; oltre 50 mila una statua in piedi; oltre 10 mila un busto. — Accorta e curiosa è la funzione dell'Annunziata che si celebra nel ricchissimo Spedale di Milano, in cui si prega pei benefattori, ed espongonsi a pubblica mostra le immagini che montano a più che duecento, in varie grandezze, secondo il valore del beneficio, perchè li benedicano i poveri e sieno ai ricchi stimolo di emulazione. — A Cremona, nella Chiesa dei Foppone, si dicono ogni anno le lodi di S. Facio, sotto il cui nome e patrocinio il Comune oresse uno de' più antichi ospedali: nel giorno successivo si espongono quivi pure i ritratti dei benefattori del pio luogo. Il Dott. Francesco Robolotti, nella sua *Storia statistica economico-medica dell'Ospitale maggiore di Cremona*, ci riporta tutte le iscrizioni, che vennero apposte ai ritratti dei benemeriti dello Spedale, non che di tutti gli altri Instituti caritatevoli di quella città (pag. 213). E questo lodevole costume venne pure adottato per molte altre città italiane. Ma soprattutto mi tarderebbe, come ho notato nel mio libro *degl' Instituti di beneficenza nella R. Città di Bassano*, ch'ogni stabilimento di carità consegrasse un giorno dell'anno, in cui si dovesse pregare per i benemeriti che lo soffragarono. È troppo doveroso che si educhi il sentimento della gratitudine, che si conforti col grato incenso della preghiera la memoria di quei pii che lasciarono tra noi un tesoro di affetti, una eredità di benedizioni.

I. Benefattori degli asili infantili e de' poveri orfanelli.

Giovanni Domenico Falciola, con testamento 25 febbrajo 1840, dispose la somma di lire 42,084 perchè per i fanciulli poveri della parrocchia di S. Eufemia, già educati nell'asilo infantile di S. Celso, fosse eretto uno speciale istituto, in cui s'impartisse l'elementare istituzione.

e a nove anni di età i ricoverati si avviassero alle arti e mestieri, d'accordo colle rispettive famiglie. L'Avv. Federico Agnelli nel 1850 legò pure A.L. 50,000 agli asili infantili di Milano (*Ann. di statis.* v. XXI p. 206. — Enrico Mylius, » dal punto in che perdette l'unico figlio, abbandonò la cura degli agiati commerci, e tutto si pose a vivere in quell'elevato desiderio di soccorrere, di fare il bene, che fu, per così dire, la suprema passione della sua esistenza. Mylius giunse nella città di Milano a tal grado di altezza nell'esercizio delle benevolenti virtù, che il nome suo per molti anni valse a significare tutto quanto di soccorrevole ed umano può essere idealmente concepito in una vivente persona . . . . Nessuna via, per cui un uomo può rendersi utile agli altri uomini, fu sconosciuta od intentata a lui. Le cittadine istituzioni e la privata indigenza furono egualmente a parte della profusa e sapiente abbondanza dei suoi doni. E quando soccorse alle cittadine istituzioni, portò ad esse non solo il tributo della propria ricchezza, ma quello della propria mente, della propria assistenza, e dei vigilie ed instancabile amore. Di molte ebbe primo il pensiero; ad altro fu impulso e sostegno ne' primi istanti della lor vita; ed altre ancora ne sorresse in mezzo agli urti della contraria fortuna. " (*Parole dette dal Dott. Antonio Allievi, Relatore della Società d'incoraggiamento, sul ferstro del Mylius*). Nel testamento scritto di sua mano il 9 aprile 1851 ei dettava queste memorande parole: *Coi legati da me fatti al vantaggio ed al decoro della città di Milano, intendo di porgere ai suoi abitanti un ulteriore attestato della più sincera mia riconoscenza per le non dubbie prove della stima ed affezione che mi hanno dato durante il lungo periodo di oltre cinquant'anni in cui vissi fra loro; lusingandomi ben anche l'idea di poter sopravvivere nella memoria di una città a me sì cara a per giusti motivi da me considerata quale seconda mia patria.* E perchè questa seconda sua patria avesse una nuova prova del suo affetto, legava nel testamento altre cinquantamila lire agli asili infantili ed ai conservatorj della puerizia, e concedeva altri pii legati a beneficio dei poveri e di altri instituti di pubblica utilità. Così, conchiude l'egregio G. Sacchi, dopo di avere, vivendo, elargito per oltre un milione di lire ad ogni maniera di pie ed utili istituzioni, trovò ancora inesausto il tesoro delle buone opere per fondarne ed assicurarne altre nuove. (Vedi, *il Crepuscolo* 30 aprile 1854, n. 18 — ed *Annali Univ. di Statistica*, v. 2, ap. 1854 p. 109).

Girolamo Castelli-Matarello con testamento 1 Maggio 1613; e successivo codicillo 14 Maggio; Carlo Battaglia, con testamento 16 Luglio

1615; Niccolò Casilini con testamento 14 Maggio 1824, e codicillo 9 febbrajo 1829, si resero benemeriti degl' instituti degli orfani e delle zitelle di Rovigo. — Francesco Gasparini fondò in Padova con testamento del 1595 un ricovero a fanciulle misere e d' infima condizione. — G. B. Interriani, a' 28 Giugno 1609, lascia lo stabilimento per accogliere, e la dotazione per alimentare ed instruire le orfane di Genova. Bellissime sono le regole per lui proposte. — Domenico Fieschi, con testamento 9 Luglio 1749, lasciava erede universale de' suoi beni il Conservatorio, che poi chiamossi *delle Fieschine*. È in una delle più vaghe posizioni, ed in una delle più magnifiche abitazioni di Genova. Le zitelle ivi mantenute ed istruite sono da 180. Nell' uscire a marito hanno tutte una conveniente dote. Le accolte debbono essere figlie del popolo. — Lodovico Manin, ultimo Doge di Venezia, con suo testamento 1 Ottobre 1802, prescriveva che cento dieci mila ducati venissero consecrati per metà a pro' dei pazzi, e l'altra metà al mantenimento di ragazzi e ragazze abbandonate, che non possono avere educazione dalle loro famiglie, preferendo sempre i più poveri. *Questi*, ei dice, *saranno trattenuti nel luogo fino a che abbiano trovato impiego*, o *collocazione, ed in tal caso alli ragazzi saranno contribuiti ducati venti per un piccolo allestimento, ed alle ragazze ducati cinquanta per dote.* Aggiunse poi che *i ragazzi, oltrecchè nella religione, sieno istruiti in qualche mestiere, oppure consegnati a qualche onesto villico.* — Gio. Battista dei conti Sceriman, in vita eminentemente benefico, legava senza vincolo alcuno la metà del suo ingente patrimonio all' istituto Manin, *siccome quello che fra gl' istituti di beneficenza della sua patria egli risguarda come il più utile, ove sia ben sorvegliato e diretto*; ma nel tempo medesimo, con annegazione più singolare che rara, si sforza persuadere, non obbedire, così disponendo, che all'altrui volontà. — *Avendo*, scrive egli, *la N. D. Teresa Corner Duodo, mia prima cugina, nel suo testamento* 11 *febbrajo* 1828 *ordinato che, nel caso che ambo noi fratelli, col testamento stesso da lei dichiarati eredi, morissimo senza discendenti di legittimo matrimonio nati, il di lei patrimonio passasse a beneficio de' suoi concittadini poveri; quantunque, col suo codicillo* 2 *Marzo* 1842, *abbia revocato questa clausola o sostituzione, e confermato invece, senza condizione di sorte, la precedente disposizione a nostro favore, pure io ho sempre ritenuto che, avverandosi il caso dalla dama Duodo contemplato nel succitato suo testamento, nessuna miglior disposizione potrei fare della sostanza Duodo, che legarla a profitto di qualche pio istituto di beneficenza di Venezia*· (V. l'Art. dell' egregio Avv. Malvezzi, Gazz di Venezia, 18 Genn. 1854, n. 14. —

Niccolò Puccini, con testamento olografo 1 Gennaio 1847, *dietro l' esempio di G. C. che chiamava attorno a se i fanciulli, insegnando e comandando ai ricchi d' innalzare alla dignità d' uomo coll' educazione ed istruzione i figli del popolo abbrutito dalla miseria e dall' ignoranza, lascia suo erede universale l' orfanotrofio della città di Pistoia, detto la Calconia.* Di questo testamento, così scrive il celebre suo biografo e mio carissimo amico, l' Ab. prof. Contrucci: » Esso fu compimento e suggello a una vita di cui nella storia dei benemeriti dell' umanità troverai pochi esempi. Nel testamento di Niccolò vogllonsi principalmente considerare ed apprezzare queste cose: la perpetuità delle scuole da esso stabilite; il monumento che volle innalzato alla memoria del Cardin. Fortiguerri che lo precesse nella beneficenza all' insegnamento e alla civiltà; il dono ricchissimo al pubblico della sua libreria e dei preziosi autografi; il geloso pensiero di assicurare e perfezionare ai suoi adottati l' istruzione religiosa e l' educazione morale. " (*Biogr. di Nicc Puccini*, p. 76). E Niccolò Puccini, assennatamente aggiugne l' egregio E. Mayer, (*Letture di famiglia*, Aprile 1852) » scriveva di proprio pugno il suo testamento il primo Gennaio 1847, quarantottesimo di sua età, nel pieno godimento delle sue facoltà fisiche e morali, e in mezzo alle delizie d' una villa, che natura ed arte, dirette dal suo ingegno creatore, facevano a gara di rendere uno dei più splendidi e vaghi soggiorni di cui vada altera la nostra Toscana. In questa sua sopra ogni altra diletta dimora, egl' inaugurava il nuovo anno col sollevare la sua anima a Dio, e solo *in presenza della umanità che comanda agli uomini di giovare alla patria colle opere e coll' esempio*, deliberava di disporre delle cose sue in un modo onorevole e cristiano, che rispondesse alla civiltà dei tempi. La sua ferma risoluzione di promuovere con tutti i mezzi l' industria e la educazione nazionale eragli pure ispirata dal vivo amore che lo accendeva per la patria, amore che in ogni tempo operoso, più ardente erasi fatto in quei giorni, in cui meditava di farne con un atto irrevocabile la più bella e perpetua consacrazione. " — L' orfanotrofio maschile di Milano ha redato nel decembre 1849 un nuovo patrimonio di oltre un milione di lire, dispostogli dal defunto Giosuè Cattaneo, col vincolo di dover aprire opifici interni nello stabilimento. (*Ann. di Statis.* v. XXI p. 206).

II. Sussidii Dotali. — Ricoveri pei discoli e per le fanciulle pericolanti e per le donne traviate. Loro institutori e benefattori.

Nel 1531 Aurelio Dall'Acqua, vicentino, lasciava una non piccola somma a dotare le vergini vicentine, con molte cautele provvedendo che non cadesse in indegne la scelta; e scritte ch'egli ebbe talune di queste condizioni, soggiunge: *Ne' crepuscoli mattutini di un certo giorno, le cose che mosso da ispirazione divina io aveva stabilito di scrivere in questo testamento, cominciai ruminare meco stesso con chiara mente: e per dire con verità più vera del vero, stetti improvviso alcun poco fra me stesso pensando e riflettendo quanto meglio sarebbe avere i tesori di qualunque altro ricchissimo, piissimo ed ottimo, piuttosto chè la mia tenuissima facoltà. E piegate le ginocchia, le mani, e gli occhi alzando al cielo, col cuore e colla bocca a Dio Ottimo Massimo: tu che puoi ogni cosa . . . perchè con la tua spirituale onnipotenza me ricco non hai fatto, o nella mente di qualche ricco ispirato non hai il perfezionamento di quella pietosissima opera che tu mi comandasti fare con questo mio testamento? — In verità non mentisco, ricevei la risposta, ed è questa: come a lui piacciono le cose tutte fatte molto bene, egli vuole che tu pianti; altri irrigheranno: ed egli medesimo darà incremento a tutto.* Questo testamento, stranissimo specialmente per le orrende sfolgorate maledizioni contro chiunque si ardisse di violare nei tempi avvenire la sua suprema volontà, venne pubblicato in Vicenza nel 1836, Tip. Tremeschin. — Del Marchese Mandelli veggasi lo Scarabelli nella sua guida di Piacenza. — La causa pia Girotti di Milano ha un patrim. di A. L. 93,400. — La causa pia Carcano fu fondata nel 1621. — La causa pia Galliani nel 1617. — La causa pia Scotti assegna annue L. 1423 per sussidj dotali. (V. *Milano, e il suo territorio*, V. II. p 329). Dello Zenobrio scrive N. Tommaseo. „ Un patrizio veneto della casa Zenobrio, dappoichè vide morta l'antica repubblica, non volle rimaner testimone degli empi tripudj o della bestial non curanza, o del muto dolore do' suoi; nell'esilio cercò rifugio men profano alle meste memorie: e se n' andò a vivere in Inghilterra, ordinando però, che il suo palazzo al Carmine, e le sue camere fossero tenute così aperte ed in punto come quando egli v'era. E in Inghilterra morì. Ma l'esilio non tolse al suo pensiero di visitare la patria, doppiamente por-

duta: e morendo fece lasciti convenevoli, fra gli altri di sussidj dotali alle povere della parrocchia natia. „ (Tommaseo, *Sussidii dotali*, p. 51). — Alessandro di Modrone, con test. 8 Ap. 1615, lasciò un patrimonio di fr. 1,360,000, la terza parte del quale da erogarsi in dotazioni. — Nella provincia di Albenga nel Piemonte soccorrono alle maritande; — la pia opera Ricci, fondata nel 1566; l'opera pia Lenguegila nel 1582; l'opera pia Calzulini nel 1511; ed a Finale Marina la pia opera Ruffini; a Sarzana la pia opera Gandolfi; a Novara l'opera pia Borromeo, per testam. del Card. Gilberto Borromeo del 1. dec. 1701; l'opera pia Ant. Tornielli, con testamento 19 decembre 1770; l'opera pia Borella, con testam. del 1769; ed altre pie opere, come si può vedere nel *Saggio sul buon governo della mendicità, degl' Istituti di beneficenza* del Co. Petitti, V. I. p. 264, ove sono citati altri pii testamenti.

E riguardo a' sussidj dotali che si distribuiscono in Italia mi piace di riportare le parole del Tommaseo (id., p. 24): Solo il distretto di Cremona in 28 mila abitanti distribuisce cinquaranta annue doti, e quel di Padova lire austriache all'anno almeno otto mila. Venezia forse non meno; e nove mila Vicenza; nove mila Brescia; Mantova quattordici mila; solo il Duomo di Treviso duemila seicento; Bassano due mila quattrocento trentanove; o Castelfranco nel Trevigiano più di tre mila; e Verona sette mila; quel che chiamano Tirolo italiano, cioè i municipii di Trento, di Rovereto, di Riva, e i Distretti di Pergine, Levico e Clesio, circa nove mila; Udine setta mila; sette mila Belluno; nove mila Livorno; Toscana tutta quattrocento in cinquecento mila; cennovansette mila il Pemonte; trecento mila Ducati solo la Terra di Lavoro; gli Stati del papa forse un milione; sola Bologna scudi sei mila trecento trenta; scudi trenta quattro mila dugencinquantasei sola Roma.

L'Orfanotrofio e ricovero pei discoli fu fondato in Mantova nel 1767 per pia disposizione del Bulgarini. Angiola Curti, vedova Riva, legava all' *Instituto della Pace* di Milano, fondato dal Somasco Marchiondi per raccettarvi i giovani discoli, lire 40 mila. — Marina Nani Donado, con testam. del 1790, legava ducati cento settanta mila alla casa per le penitenti di Venezia. — La Marchesa Maria Maddalena Frescobaldi Capponi fondava in Firenze nel 1819 *l' Instituto per il ritiro delle giovani traviate*, e legavagli morendo, una gran parte del suo patrimonio. A raccoglierví le figlie pericolanti, *oltre il Ricovero della B. V. Addolorata*, addita la città di Milano *l' Instituto della pia unione*, arricchito dalle beneficenze dal Castiglioni, ed il *pio Istituto Patellani* per la correzione delle figlie traviate. Il *Ritiro di S. Angelo* di Cremona

venne arricchito del reddito di A. L. 12,400 per generoso lascito dai coniugi Dati-Ugolani — (Veggasi il Robolotti, opera citata).

III. Benefattori della povertà vergognosa — Institutori e Benefattori delle pie case di Ricovero e d' Industria e degli Spedali.

Sulle pie cause D'Adda, Puricelli, Reschisi, Pirovano etc. (V. *Milano, e il suo territorio* T. I. p. 330). — Marco Lando di Padova, con testam. del 1613, lasciava una possessione, ordinando che colle rendite di essa si edificassero 12 case ed una cappella, le quali servir dovessero in perpetuo a dodici padri di famiglia carichi di figli, che mal provveduti di beni di fortuna, ma di onesti costumi, abbisognassero di sostentamento. Ciascheduna famiglia, oltre il ricovero, e le medicine gratuite, riscuote annualmente una somma di Aust. L. 262. 07, e varie generose regalie. — Giampietro de' Proti di Vicenza, con testam. 28 Marzo 1412, voleva che il suo palazzo si convertisse dopo la sua morte in un pietoso ostello di beneficenza a raccoglietvi alcune famiglie scadute: dotavalo inoltre de' suoi beni posti in Bolzano, Vigardolo, Preporcile, e Lisiera. Questo testamento venne per intero riportato nelle *Notizie del Cav. Giampietro de' Proti, e dell' ospitale di S. Maria della Misericordia*, del benemerito ab Antonio Magrini. (Pad. Tip. Sem. 1847).— Gio. Cacciapiatti, Arciv. di Novara, con testam. del 1833. — Marco Zagnri, Vescovo di Vicenza, così si esprime nel suo testamento: *instituisco erede di tutti i miei beni la sommamente a me cara Vicenza, onde giovare, come prima, coll' opera di zelantissimi cittadini a quei poveri, cui la vergogna, e talvolta la condizione stessa, non consente a dimandare limosina, e quindi espone a più travogliosa e penosissima indigenza.*

Il maggior benefattore della casa d' Industria e di Ricovero fu Gaudenzio de Pagave milanese, che morì Delsgato prov. in Brescia. Con testamento del 22 *febb.* 1833 *lasciò la sua sostanza di circa quattrocentomila lire alla città di Novara*, patria dell' amatissima sua madre, *perchè vi si ergesse una casa d' Industria e di Ricovero pei poveri del paese. Fu levato un nuovo edifizio, e nel* 1835 *i poveri vi entrarono a trovarvi l' asilo della carità e della pace, e una voce concorde di riconoscenza benedisse la memoria del benefattore.* (Def. Sacchi, *Uomini utili*. V. II. p. 226).

Il Co. Ottavio Trento fu il benemerito institutore del pio Ricovero di

Vicenza. Perchè la patria sua avesse ad andar lieta di questo pio Instituto, vivente ancora, donò la somma d'It. L. 234305: per l'acquisto ed adattamento della casa It. L. 3200; e finalmente col test. 22 Dec. 1810, It. L. 180400. — (*Testam. del Co. Ottavio Trento*, Vicenza 1812, Tipogr. Pariso). La Contessa Paolina Porto Godi Pigafetta ilissaro, con testam. 20 Marzo 1825, lasciava alla stessa casa de'poveri i beni con le fabbriche ed edifizj in Quinto. GB. Fontanella, con testam. 15 Maggio 1825, *volendo testare*, son suo parole, *conforme alla provvidenza divina*, ... *in tutto ciò che mi apparterrà al tempo della mia morte instituisco erede* il ridetto pio Istituto. Il capitale redato fu di Ducati 40 mila. Anche la Contessa Chiara Ghellini, con testam. 5 Decemb. 1829, chiamava erede d'ogni sua facoltà il Ricovero di Vicenza. — Il Co. Girolamo Venerio lasciava in morte l'intero suo patrimonio, che monta a bon mezzo miliono, alla casa di Ricovero di Udine. (Rota, *Cenni su alcuni oggetti di belle arti ed utili istituzioni di Udine*, p. 31). — Il Generale Biraghi di Milano legò tutta la sua facoltà, che ascende a circa un milione di lire, pel mantenimento di sacerdoti vecchi, che abbisognassero di soccorso. — Benedetto de Boygne con un ricco lascito esordì a Chambery il ricovero di mendicità. (V. Pettiti, Vol. II. p 231). — Il Principe Antonio Tolommeo Trivulzio dispose con testam. 23 Ag. 1766 la fondazione di un magnifico stabilimento pel ricovero di 500 e più poveri vecchi. L'ospizio fu aperto nell'anno 1771 nel palazzo Trivulzio, e col patrimonio assegnato dal fondatore. In quello stesso anno fu chiamata l'illustre Gaetana Agnesi a presiedere al governo delle ricoverate. — Emanuele Brignole, fu l'institutore del prodigio della beneficenza Genovese, l'*Albergo de' poveri*: morì agli 8 Genn. 1678, e lasciò erede di ricchissimo patrimonio l'albergo stesso con testamento, ch'è un capo lavoro di carità. Volle esser sepolto nella cappella dell'albergo, senza epigrafe. Allo stesso, ed alla pia donna Virginia Grimaldi Braccelli è dovuta l'istuzione delle *Brignoline*, che corrispondono, nel fine propostosi, alle Suore di Carità. Forse il De Paoli ne pigliava da Genova il primo concetto. — Carlo Merlo lasciò agli Istituti Elemosinieri di Milano nel 1849 oltre un milione di lire. (*Ann. di Statistica*, Vol. XXI. p. 207).

Giuseppe Dott. Macchi, notajo, nel 1797 legava a' poveri infermi di Milano un'annuo reddito di L. 104423. — La causa pia Carcano risale al 1621. — Il Cardinale Carlo Borromeo, miracolo splendidissimo di carità, instituiva per testamento suo erede universale l'ospedale di Milano. — La Contessa Laura Visconti Ciceri vi fondò nel 1823 l'ospedale *fate bene sorelle*. — Il Co. Giuseppe Croce, con testamento 22 Novemb. 1760. —

Nel 1849 lo spedale di Milano fu arricchito di un nuovo ingente patrimonio di oltre tre milioni per l'eredità Cossoni, Blumi, Casati. (*Annali di Statistica* Vol. XXI. p. 206). Dei Pezzancheri, del Mandelli, del Nicelli, del Gramigna, veggasi lo Scarabelli, *Guida di Piacenza* p 104 — Girolimo Lilica di Vigoleno, con testam del 1580, legò medicinali a' poveri di Piacenza, id. -- Il dott Carlo Farina, con testam. 18 Maggio 1841, legava allo Spedale di Cremona, A. L. 100 mila. -- Nel 1826, la Marchesa Ugolani avea per testamento lasciato ogni suo avere all'ospitaliera famiglia dei *Fate bene fratelli* pure di Cremona. I ridetti due ospedali hanno oltre 15 milioni di patrimonio. (Veggasi Robolotti, opera citata). -- Lo spedale di Novara numera tra i suoi benefattori la dama Antonia Solari, che con testamento 31 Maggio 1809, lasciava tutta la sua sostanza a prò de' poveri convalescenti, ed a soccorso degl'incurabili; il Cavalier Costanzo Porta, che nel 1829 legava una sua possessione nel territorio di Zandiona, della rendita di annue L. 12500 a soccorso dei cronici. — Intorno a Samuele Trabotti di Mantova, veggasi Defendente Sacchi, opera citata, Vol. II. p. 231. — Bartolommeo dal Bosco, fondatore dell'ospitale di Pammatone, uno de' più vasti e ricchi di Europa. Ebbe a compagne nella santa impresa la moglie Bianchina e Maria sua figlia. Cominciò nel 1420. Il testamento del fondatore è del 13 Aprile 1429. — A Napoli nel 1321 Marina Longo fondava la pia casa degl'incurabili. A Roma il Cardinale Giovanni Colonna nel 1216 l'archispedale del SS. Salvatore; e nel 1338 il Cardinale Giacomo Colonna quello di S. Giacomo in Augusta. — Giovanni Majour, nato a Brives nel 1755, lascia tutta la sua facoltà di 80 mila franchi allo spedale della sua patria. — Portalis Jacopo Luigi affida nella mani del suo figlio primogenito la somma di 600 mila franchi, perchè dopo la sua morte venga fondato a Neufchatel, sua patria, uno spedale. Muore il 20 Marzo 1814, pochi anni dopo il suo testamento. -- Ettore Vernazza, nel 1497 instituiva in patria la Compagnia del *Mondiletto*, così chiamata con vocabolo genovese pel fazzoletto con che gli ascritti raccoglievano l'elemosine pei poveri vergognosi; nel 1499 l'ospedale degl'incurabili, dove si ridusse in alcune modeste stanze con sua moglie, piissima donna, per assistere gli ammalati; nel 1512 l'associazione della Providenza, perchè i poveri fossero soccorsi di medici e di medicinali a domicilio; nel 1518 la Compagnia della Misericordia per l'assistenza dei condannati; nel 1520 la Società delle figlie di S. Giuseppe per la visita degl'infermi. Ajutato dai Cardinali Sauli e Caraffa, che fu poi Paolo IV, fondò pure uno spedale degl'incurabili in Roma: rasvalorato

dall' efficace parola del celebre oratore Don Callisto da Piacenza ne fondò un' altro a Napoli. Morì nel soccorrere gli infetti della pestilenza l'anno 128. — Lasciò tutti li averi suoi all' Ospedale di Genova.

E giacchè un carissimo amico mi fu cortese dei testatori benemeriti dello spedale di Verona, mi piace di riportarli, non solo a maggiore illustrazione dell' argomento assuntomi, ma soprattutto perchè mi tarda, che con affettuosa e riverente sollecitudine in ogni città Italiana si raccogliesse l' onorata istoria delle nostre caritatevoli instituzioni, se n' esaminassero i provvidi ed antiveggenti statuti, che da principio le regolarono, si prendessero ad investigare l' intenzioni de' fondatori, che certo vi troveressimo tanta sapienza da maravigliarsi dei vanti che intorno a ciò l' età nostra si attribuisce.

Bozzetti Girolamo, con testamento 25 Novembre 1528, lasciò un legato. — Beoni Dal Pozzo Giovanna, con testamento 29 Giugno 1540, tutta la sua facoltà. — Papa Paolo III, con Bolla 8 Luglio 1541, 25 sacchi annui di frumento. — Giusti Co. Procolo, con testamento 17 Marzo 1572, il suo stabile di Tavernara. — Bonalino Pietro, medico, con testam 4 Marzo 1572, tutta la sua facoltà. — Rota Jacopo, con testamento 11 Agosto 1578, un legato. — Visconti Carlo, con testamento 5 Genn. 1579, tutta la sua facoltà. — Albertoni Dott. Matteo, con testam. 12 Aprile 1580. legò medicine a' poveri infermi. — Toresella Baldassare, con testam. 9 Agosto 1581, il suo stabile in Castelnuovo. — Dal Sale Polissena, con testam. 1 Maggio 1582, la quarta parte della sua facoltà — Ottelli Giulio, con testam 26 Maggio 1596, metà del suo stabile Ottellà in Peschiera, disponendo dell'altra metà a favore dell' orfanotrofio femminile. — Moro Giambatista, con testam. 11 Marzo 1610, il suo stabile, detto la Fasola, nel Comune di Stelle. — Dal Moro Giambatista, con testam. 15 Luglio 1624, tutta la sua facoltà. — Caliari Giulio Cesare, Priore dell' ospedale, con testam. 17 Giugno 1627, item. — Chiarise Bernardo, con testam 12 Genn. 1613, item — Gajari Francesco, con testam. 20 Gennaro 1620, item. — Verdello Verdelli, con testamento 10 Luglio 1630, item — Maffi Bianca, con testam. 10 Luglio 1730, la metà della sua facoltà. — Tacchetti dell' Abà, con testam 21 Luglio 1630, un' annuo sussidio in frumento. — Zampagna Sigismondo, con testam 26 Febb. 1662, una terza parte della rendita di una Commissaria da lui instituita. — Zampini Doralice, con testam 1. Nov. 1682, un terzo della sua facoltà — Martinengo Canossa Nob. Beatrice, con testam 21 Marzo 1690, legò annue L. 364. — Maraviglia Bartolommeo, con testam. 25 Luglio 1708, legò la quarta parte della sua facoltà. — Dal

Ferro Francesco, Priora del pio ospedale, con testam. 18 Maggio 1712, l'intera sua facoltà. — Zorzi GB., con testam. 18 Marzo 1714, un legato. — Carrara Goromia, con testam. 18 Aprile 1755, un legato. — Barbieri Gio Francosco, con testam. 29 Marzo 1770, il suo stabilo delle Forotto. — Orti dalla Torro Paola Felice, con testam 22 Genn. 1775, la quinta parte dello stabilo doi Vaghetto. — Roveretti, con testamento 28 Genn. 1782, una casa in Verona al N. 4134. — Lorgna Cav. Mario, con testam. 15 Marzo 1795, un legato. — Turrini Martino, con istromento di donaziono 1. Aprile 1797, una porziono di casa a Casteirotto. — Zorzi Don Giampiotrn, con testam. 15 Genn. 1806, il suo stabile in Sona. — Fracassini Giov, con testam. 5 Novemb. 1807, le case in Verona ai numeri 1390, 4136, 5582, 5611, 5612. — Savio Lorenzo, con test. 29 Nov. 1808, annno L. 452 — Castelli Don Paolo, con test. 28 Genn. 1822, annne L. 182: 32 — Trevisan Giovanni, con testamento 29 Genn. 1821, gli stabili di Vighezzoli o Cherubine in Asciogna, della Prova di Bosco con S. Zeno, di Locara con Praicardo e di S. Vito nella Comuno di S. Bonifazio, e porziono di casa in Soave. — Ubor Don Luigi, con test. 9 Ottobro 1826, la aua facoltà. — Perazzini Don Luigi, con test. 2 Febb. 1828 una casa in Verona al N. 5178. — Guardi Giambatista, con testam. 30 Aprilo 1830, una casa al N 1382, e un pezzo di terra in Pastrongo. — Bertini Don Antonio, con test. 30 Luglio 1830, la sua facoltà. — Tua Don Gaetano, con tostam. 27 Ottob. 1832, item. — Trevisani Busti Angela, con testam. 11 Aprile 1831, L. 6000 a speciale vantaggio de' convalescenti. — Segala Giulio, con disposiziono nuncupativa, a protocollo dell'I R. Tribunale Provinciale 31 Maggio, e 1 Giugno 1818, N. 9321, uno Stabilo a S. Giov. Lupototo, ed una casa con orto in Verona. — Dei pii fondatori dogli spedali di Fironze, veggasi l'Avvocato L. Passerini *sugli stabilimenti di Beneficenza di Firenze;* G. Barcilai, *degli ospizj marini gratuiti per gli scrofolosi indigenti.*

IV. Scuole popolari — di arti e d'industria — di pittura e di belle arti. Loro fondatori. — Institutori di collegi e di sussidj alla povera gioventù studiosa. — Premi di belle arti e scientifici. Premi alla virtù.

Paolo Girolimo Franzoni, con uno de' più nobili testamenti del 3 Ottobro 1737, fondava la Congregazione dogli operai evangelici, una pubblica biblioteca, pubbliche scuole ne' quartieri più poveri e popolosi

della città di Genova. Codesto testamento è un capo lavoro di moderata previdente e cristiana carità. — Nicolò Ferretto, per testam. 29 Settemb. 1795, lasciò li suoi averi, per la rendita di annuo lire Ital. 7452, per l'instituzione di una scuola per le ragazze del *caruggetto*, vocabolo Genovese, che suona dell'infima classe. -- Pietro Tancredi, nato il 11 Ottobro 1724, nel borgo di Arcola sulla Magra, lascia al nipote Pietro Bastrieri 80 mila franchi col voto che qualora el fosse morto senza figli, consacrasse almeno una somma eguale per fondare scuole gratuite nel villaggio natale. Era questo il pensiere che aveva occupata tutta la sua vita. Nel 1817 muore il nepote. Responsabile di quel sacro deposito, di quel fidecommisso di bene pubblico, lascia 130 mila franchi per uno stabilimento di utilità pubblica da erigersi nel Comune di Arcola, col nome di *Scuola Bastrieri-Tancredi* -- Il Cav. Emanuele Gonzales nacque in Chiavari il 20 Dicembre 1789, morì Intendente in Savona il 12 Decembre 1842 *Volendo*, scrive con rara modestia il Gonzales nel suo testamento scritto nel Settembre 1835, *prima che una malattia, e l'avvicinarsi della morte indebolisca le mie facoltà intellettuali, disporre de' miei beni, e desiderando che se la mia vita poco giovò a' miei concittadini la mia morte giovi alcun poco*, egli lega tutta la sua facoltà alla Società economica di Chiavari, perchè abbia con essa ad incoraggiare l'attività e l'industria del popolo. La Contessa Bellini, con codicillo 18 Giugno 1837, chiamava erede la città di Novara del magnifico edificio, per essa costruito, onde allogarvi le scuole di arti e mestieri.

La città di Casale, ebbe non à molto, dalla Co. Chiara Loardi un legato di 25, 000 franchi, e il suo palazzo, per una scuola tecnico-commerciale, e per una biblioteca pubblica: Innoltre 75,000 franchi per un asilo di mendicità; ed un milione per l'ospedale. — Il famoso Generale Pasquale Paoli lascia per testamento per le scuole di Corti un assegnamento di 50 sterline all'anno: assegna pure un altro maestro per la scuola di Rostino, da essere stabilita in Morsalia. (Veggasi la lettera del Paoli al Sig Pietri Prefetto di Napoleone in Corsica). L'Accademia di Milano conferisce ogni anno per disposizione testamentaria dell'orefice Girotti un premio d'incoraggiamento all'allievo che presenta la miglior opera al concorso dalla stessa determinato, ed un altro gran premio per testamento dell'architetto Cav. Canonica — Defendente Sacchi, ingegno nobilissimo, anima generosa, aperta alle più delicate e sante affezioni, così scriveva nel suo testamento del 4 Giugno 1840: — *Lascio 40 mila lire di Milano all'Accademia, o Gabinetto Malaspina di Pavia, perchè agli attuali insegnamenti si aggiunga un professore di pittura: la*

Municipalità di Pevia, ed il Podestà temporario ne avranno tutele ed' amministrazione, come usano cel Gabinette Malaspina: la nemina del professore di pittura sarà fatta dal Consiglio comunale. Nel caso che il Gabinetto Malaspina non fosse abilitato ad accettars il legate di 40 m l, ie lascio lá stessa semma el comune di Pavia cogli stessi pest ed obblighi, s per lo stesse fine che ho dette rispetto al Gabinetto Malaspina. -- Il Sacchi nel largire alla patria un siffatte beneficio velova eziandie lasciare ricordanza dell'ardente amer suo per la spesa, alle cui sembianze, anche negli ultimi istanti, volgea le moribende luci, ceme scrive il sue biografo Prof. Rolla, desiose seco lei ricongiungersi in ciele. *Desidero*, aggiunge nel testamente, *che in qualche mede si conservi la memoria di quella rera donna per la quels he conservate nel cuore per tutta la vita il più santo affetto: anche a sua memoria ho fondato il nueve insegnamento di pittura all' Accademia Malaspina, perchè i gioveni che ne approfitteranne possane benedire il sue neme. Essa lò merita perchè era un angiole di virtù.* Siccome aveva egli ingiunte a' suoi credi fiduciarii, che liquidata tutta la sua sostanza, seddisfatto a tutti i piccoli lascili di memoria verse i parenti e gli amici, quante avanzasse fesse aggiunto a quel legate per le stesse fine, esse ammentò a circa L. 73,000 milanesi. — Il Conte Feliciane Arborio di Gattinera, or son pochi mesi, lasciava per testamento il suo palazzo alla città di Vercelli, perchè vi fosse fondata una scuola di pittura e di belle arti, riccamente pure da lui dotata. Intorne alla scuola di Pittura e di Disegne, instituita in Piacenza per disposizione testamentaria del Generale Felice Gazola, veggasi lo Scarabelli, *Guida di Piacenza*, p. 176. — Antenio da Rio, padovano, con testamento 19 Luglie 1398, instituiva un Collegio all' oggetto di custodirvi ed alimentarvi alcuni studenti peveri di medicina. — Pietro Antonio Longone, con testamente 15 Luglio 1613, fondava in Milano un collegio pe' nobili scaduti. Nell'anno 1516, Elisabetta Terzaghi, nata Besse, disponeva che le rendite de' suei beni fossero adoprate per educare dei fanciulli peveri nelle lettere: un altro Collegio vi fendava nel 1533 Ambregie Taeggi. Gievanni Francesco Caccia, con testamento 30 Agosto 1616, ordinava, che, estinta la sua discendenza, si erigesse un Collegio in Pavia per l' istruzione della gieventù novarese nelle discipline liberali. Il Collegio suddette venne aperto in Pavia nel 1719, e traspertate a Torino nel 1820. Ha una rendita di circa L. 40 mila. — Il Collegio Ghislieri in Pavia fu eretto e dotate nel 1569 dal Pont. S. Pie V., ed ha 60 pesti gratuiti. La città di Cremona ricorda riconoscente i legati Fonduie, Fossa, Armedani, Fogliata, Miglioli; ed il bergo di Piadena

quello di Macchi Lodi a beneficio della gioventù studiosa. (Veggasi Robolotti, opera citata.) -- Del Cardinale Alberoni, veggasi il citato Scarabelli, pag. 180. --Luigi Le Gendre, con testamento 4 Febbraio 1733, legava alla città di Rouen L. 1100 di rendita per l'istituzione dei giuochi floreali, ed alla città di Parigi una rendita assai più considerevole par l'istituzione di varj premj di eloquenza, di poesia e di musica. Rouen fondò invece l'Accademia Reale di scienze, lettere ed arti belle. -- Gio. Battista Coignard lasciò una rendita perpetua di fr. 300, perchè venisse fondato un premio all'autore del discorso latino, che, dietro concorso, fosse ritenuto migliore. Vi concorsero i Delille, i Thomas, i la Harpe, i Geoffroy, i Dusmenil ec. -- Oltre a questi si può aggiungere l'opera pia Oberto, fondata in Cherasco il 23 Aprile 1716: l'opera pia Pelissari eretta in Valenza dal Cav. Pellissari con un lascito di L. 500 mila; l'opera pia Ricci fondata in Albenga nel 1566 da Bernardo Ricci; ed il collegio Oddi ivi pure eretto nel 1623 dal dott. G. B. Oddi: l'opera pia Pistori in Nizza di Monferrato; l'opera pia Volpi ed il legato Maleta a Lomello: l'opera pia Cavalli in Carmagnola: l'opera pia Recipelli, con testamento 28 Settembre 1820, in Pancalieri; tutte pie opere fondate in Piemonte per agevolare a' giovani poveri e volonterosi la carriera degli studj — Cospicuo è pure il legato del chirurgo Cesare Bressa di Mortara di circa L. 110,000, alla R. Accademia delle Scienze di Torino, coll'incarico di convertirne la rendita ogni biennio in un premio da conferirsi all'opera di maggior grido o di più grande utilità. Questo premio ch'è circa di L. 10,000 è uno de' più ragguardevoli che vengano distribuiti dalle Società scientifiche e letterarie.

Il Canonico Carlo Sottile, con testamento 17 Maggio 1828, instituiva un pio ospizio pe' viaggiatori in un monte dirupato e nell' inverno pericoloso; nel villaggio di Rossa una scuola gratuita di disegno per li giovanetti Valsesiani che si dedicassero all' arte di stuccatore, volendo, com' egli si esprime, che i suoi terrieri si raccomandassero presso gli stranieri non solo come manifattori distinti, ma anche come artieri che danno prova del gusto loro nell'esecuzione degli ornati. Desideroso di eccitare nelle donne Valsesiane l'emulazione della carità, istituì il *premio della virtù* da esser conferito nella prima Domenica di Giugno a quelle fanciulle che si fossero distinte per un qualche tratto generoso di umanità. Aggiunse inoltre un premio straordinario ogni 25 anni per le fanciulle di Scopa, dov'era nata sua madre: ogni 18 per le fanciulle di Colma; ed ogni 25 per quelle di Campallo. — Giovanni Luigi Archangé, con testamento 25 decembre 1831, instituisce in Or-

say sua patria un ospizio per gli ammalati, una scuola di mutuo insegnamento, ed un premio annuo alla fanciulla che oltre le altre si sarà resa benemerita pel rispetto ed amore figliale verso i suoi genitori nel dì del premio sarà proclamata *Rosiera*.

Il legato Monthyon soccorre i convalescenti ch' escono dell' ospedale; benefica annualmente con sovvenzioni a domicilio 11 mila operai; soccorre con indennità di via 40.500 stranieri, mentre aiuta 20 mila altri convalescenti ch' escono dall' ospedale; cosicchè un solo cittadino fondava un beneficio per più di 30 mila operai, e 40,500 forestieri; mentre con premii gli eccitava alla virtù, e con altri premj promuoveva l'incremento utile dell' umana cognizioni. Il suo testamento è datato il dì 12 Novembre 1819. -- Veggasi pure il testamento del Co. Iacopo Mellerio di Milano, in cui oltre a L. 113,569 da erogarsi annualmente in opere pie, lascia pure L. 1,533,895 in ospitali, il frutto de' quali debba essere convertito in altre beneficenze (*Amico Cattolico*. T. XV, p. 54).

V. Fondatori di Pinacoteche, Biblioteche, Musei ecc.

Le lapidi poste sul vestibolo della biblioteca Marciana fanno fede dei legati accennati. -- Antonio Magliabechi, con testamento del 1714, lasciò la sua libreria alla città di Firenze e la dotò di tutto il suo patrimonio. -- L'Ab. Francesco Marucelli, con testamento del 1703, ordinò che tutti i suoi libri fossero trasportati da Roma a Firenze, e lasciò un capitale ragguardevole per edificare e dotare una pubblica libreria accessibile a ogni studioso, e principalmente destinata a vantaggio della povera gioventù. -- Il Cardinale Francesco Maria Brancaccio, per testamento del 1675 voleva che la sua ricchissima libreria avesse a servire al comodo de' suoi concittadini, ed affidavane l'esecuzione a Stefano Brancaccio vescovo di Viterbo, poi Cardinale. -- Guarnerio d'Artegna legava per testamento *alla sua diletta Pieve di S. Michele* (S. Daniele del Friuli) la sua libreria ricchissima di codici preziosi, ed in appresso aumentata per testamento dell'Arcivescovo Giusto Fontanini. -- Il sommo naturalista Giambatista Brocchi, con testamento 30 Luglio 1822, lasciava alla città di Bassano l'intera sua libreria, molti oggetti di storia naturale, i suoi manoscritti, e dotava la biblioteca della somma di Italiane L. 10 mila, perchè l' annuo frutto servisse di stipendio ad un bibliotecario. Egli chiude il testamento con queste parole: *il meschino legato che lascio alla mia patria valga almeno (poss' io sperarlo!) ad*

eccitare altri più facoltosi ad emulare il mio esempio. Nè questo suo magnanimo desiderio cadde fallito. Il Cav. Pietro Stecchini, nel suo testamento 11 Novembre 1844, così si esprime: *lascio al comune, Regia città di Bassano, in aumento della Pinacoteca e Biblioteca comunali tutti gli altri pochi dipinti e disegni di mia ragione, le poche mie stampe e gli oggetti di belle arti che possedessi alla mia morte, e così pure le mie medaglie antiche e non antiche coi loro medaglieri, e le serie complete ed incomplete di monete che parimenti possedessi alla mia morte.* Ed il Co. G. B. Remondini, nel suo testamento 26 Giugno 1849, con rarissima modestia così disponeva: *Per secondare anche il desiderio del mio buon genitore lascio la collezione di stampe, comprese anche quelle in cornice alla mia diletta patria, acciò codesta collezione venga custodita nella pubblica Biblioteca.* -- Del Marchese Luigi Malaspina o delle sue collezioni legate alla città di Pavia, veggasi Defendente Sacchi, opera citata v. I p. 241. -- Intorno al legato Tosio, veggasi la Necrologia della Contessa Paolina Tosio, letta all'Ateneo di Brescia il 9 Agosto 1846 dall'Ab. prof. Pietro Zambelli. -- Nicolò Casilini, con testamento 14 Magg. 1824, e 9 Febb. 1829, legava la ricca sua Pinacoteca all'Accademia dei Concordi di Rovigo. -- G. B. Piquet Marchese di Mejanes con testamento 26 Maggio e 18 Settembre 1786, legava la sua libreria del valore di 400 mila franchi alla città di Aix, e dotavala di 3000 franchi. -- Nicolò Beaujon, con testamento 30 Settembre 1786, che aveva lasciato 250,000 franchi all'ospizio di Roule; 300,000 franchi ad accrescere le benefiche instituzioni di Bordeaux e di Parigi, legava pure all'Accademia di Bordeaux la splendidissima sua Biblioteca. -- Il testamento di David Purry è del 30 Genn. 1777. Morì nel 1786.